COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI.

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO XIV.



FIVIZZANO

PER BANCHI, BARTOLI E CC.

1832.

SOMMARIO DEL LIBRO XIV.

Arti, con cui Napoleone resse l' imperio. Scrive per la seconda volta direttamente al re d' Inghilterra per proporgli la pace. Trattato d' alleanza fra la Inghilterra e la Russia, alle quali si unisce l' imperator d' Austria. Napoleone leva il campo da Boulogne e dagli altri posti e marcia contro l' Alemagna. Sua convenzione col re delle due Sicilie. Trattato del re di Svezia colla Inghilterra. Diversi combattimenti

in cui gli Austriaci sono disfatti. L'austriaco generale Mack assediato in Ulma si arrende con tutto il presidio. Generosa risoluzione dell' arciduca Ferdinando di Este. Il Massena assale l' arciduca Carlo sull' Adige e lo vince a Caldiero. Il maresciallo Ney entra in Inspruck e l'arciduca Giovanni si ritira dal Tirolo. I Francesi entrano in Vienna e in Presburgo. Celebre battaglia di Osterlizza vinta da Napoleone. Abboccamento fra esso e l' imperatore d' Austria. Tregua. I Russi si separano dagli Austriaci. Pace conclusa in Presburgo fra la Francia e l' Austria. Battaglia navale di Trafalgar vinta dall' ammiraglio Nelson che vi rimane ucciso. È rimesso in uso il calendario gregoriano. Il Capo di Buona Speranza viene in poter degl' Inglesi. Combattimento navale a san Domingo. Morte dell' inglese ministro

Pitt. Disegni di Napoleone intorno agli Ebrei. Il principe Eugenio adottato da Napoleone e nominato suo successore al trono d' Italia sposa Augusta Amalia figlia del re di Baviera. Il Murat è creato granduca di Berg e Cleves. Napoleone dichiara decaduto dal trono il re di Napoli Ferdinando IV che si ritira in Sicilia, e Giuseppe Buonaparte divien re delle Due Sicilie. Turbolenze negli Abruzzi e nelle Calabrie. Battaglie di Campotenese e di Maida. Amministrazione del regno migliorata. Luigi Buonaparte è nominato re di Olanda. Particolare statuto della famiglia imperiale. Regno d'Italia accresciuto. Instituzione di feudi imperiali. Il Berthier creato principe di Neuchatel, il Talleyrand di Benevento, il Bernadotte di Pontecorvo. Luciano Buonaparte in disgrazia di Napoleone si ritira a Roma. Confederazione del

Reno. Il re di Prussia tenta formarne una simile, ma da Napoleone viene impedito. Si unisce alla Russia e dichiara la guerra a Napoleone. Battaglie d' Averstaedt e di Jena. Napoleone entra in Berlino. Trista condizione della monarchia prussiana. L' elettore di Sassonia fa pace con Napoleone, prende titolo di re ed entra nella confederazione del Reno. Napoleone con un decreto dichiara in istato di blocco le isole britanniche. Continua la guerra colla Russia. Dopo varii combattimenti gli eserciti francese e russo vengono a campale giornata a Preussick-Eylau. I Russi si ritirano oltre la Vistola. Combattimenti diversi; indi battaglia di Frielanda e sconfitta de' Russi. Tregua e abboccamento de' due imperatori Napoleone e Alessandro sul Niemen; indi trattato di pace concluso a Tilsit. Arti-

coli di esso manifesti e segreti. Al re di Prussia è renduta una parte de' suoi stati. Napoleone ritorna a Parigi e abolisce il tribunato. Gl'Inglesi bombardano Copenhaghe e recano in loro potere l' armata del re danese che perciò si collega colla Francia. Anche la Russia si dichiara contro la Inghilterra. Questa dichiara in istato di blocco tutti i porti e piazze forti di Francia. Napoleone si volta contro il Portogallo e si accorda perciò colla Spagna. Tutta la reale famiglia portoghese fugge al Brasile, e Napoleone occupa il Portogallo. Insidie ch'egli tende alla famiglia reale di Spagna per toglierle il trono. Ella va a Bajona, ov'è ritenuta prigioniera, e indi mandata in diversi paesi della Francia. Napoleone, occupato Madrid, crea re della Spagna e delle Indie il suo fratello Giuseppe, e nomina re delle due Sicilie Giovac-

chino Murat. Fa occupare militarmente Roma, crea una nobiltà ereditaria, fonda una università imperiale, unisce al suo regno italico le provincie di Ancona, di Urbino, di Macerata e di Camerino, e all' imperio francese il ducato di Parma e'l regno di Etruria. Gli Spagnuoli si armano contro i Francesi, ricevono una grande sconfitta a Medina del Rio Secco, e Giuseppe Buonaparte è proclamato re in Madrid, ma indi a poco è costretto a partirne. Il Junot, rotto a Vimeira e assediato in Lisbona da un esercito inglese, è costretto a sgombrare il Portogallo. Richiesta che Napoleone fa di ottantamila coscritti. Conferenze in Erfurt tra esso e l' imperatore Alessandro. Manda grandi forze in Ispagna, entra in Madrid e fa diverse mutazioni. Il marchese della Romana riconduce

dalla Germania le genti spagnuole nella patria loro. La guerra sempre più infierisce nella Spagna. Società in Prussia col nome di Unione della Virtù .



LIBRO DECIMOQUARTO

ANNI
1805
1806
1807
1808

Le cose operate da Napoleone ne' seguenti dieci anni che tenne l' imperio, sarebbero argomento di lunga narrazione, ma per esser elle troppo a noi vicine e per la oscurità che ne ricuopre tuttora alcuna parte o la rende in qualche punto dubbiosa, io mi propongo di trattarle con molta brevità, la quale però studierommi di render più succosa che mi sarà possibile, nessuno omettendo de' fatti importanti, e non mai

per odio o per amore tacendo o adulterando il vero.

D' ora in avanti si vedranno guerre quasi continue e assai più sanguinose delle passate, tregue brevissime, paci sleali e più irrequiete della guerra stessa, diffidenze perpetue fra i principi collegati contro Napoleone, un'attività prodigiosa e infaticabile in lui e negli eserciti da esso guidati, una lentezza perniciosa e una mancanza di opportuni e concordi provvedimenti nei suoi nemici, continui rivolgimenti di stati e di signorie, continue mutazioni di parti e d' interessi, e non la Francia sola, ma l' Italia, il Portogallo, la Spagna, l' Olanda, la Germania, e fui quasi per dire l' Europa tutta, muta e tremante al volere di un solo.

Cambiata la repubblica in monarchia, non si potrebbe agevolmente spiegare lo stupendo cangiamento che su-

bitamente apparve negli animi de'Francesi, e come le loro lingue si avvezzassero tosto ad una vilissima e stomachevole adulazione. Molti de' più accesi e furiosi repubblicani che prima aveano non solamente beffato, ma aborrito ed esecrato i titoli e le distinzioni, ora ansiosamente gli agognavano e a tutto condiscendevano per conseguirli. Poeti ed oratori affaticavano la mente giorno e notte in cerca di nuovi modi per esaltare il nuovo sovrano, nè solo il mettevano sopra i più famosi conquistatori, ma chi il paragonava a Marte e chi a Giove. Nel clero, chi lo assomigliava a Ciro, chi a Mosè; chi lo rappresentava quale inviato da Dio sulla terra per la felicità degli uomini; chi lo chiamava figlio del destino; e fuvvi più d' uno che giunse a dire, non saprei se più ridicolosamente o più empiamente, che la Divinità,

creato ch' ella ebbe Napoleone, avea, come dopo la creazione dell' universo, dovuto riposarsi: le quali sciocchezze è da credere ch' egli ben conoscesse, ma sapendo che le più scempie e stolte cose, quando sono spesso e da molti ripetute, fanno impressione sul maggior numero degli uomini, ei lasciavale liberamente correre senza veruno sdegno e forse con un segreto piacere. Certamente se mai ciò che di lui fu scritto perverrà ai nostri posteri, sarà per loro un sicuro argomento di quanto grande fosse l'abbiettezza e dappocaggine di questi nostri tempi, massimamente se confronteranno le lodi che sì smisuratamente gli furono profuse mentre imperò, coi vituperii onde fu caricato allorchè cadde da tant' altezza. Un sì grande, sì pronto e quasi generale avvilimento accrebbe in Napoleone quel disprezzo ch' ei sentiva per gli uomini, e gli mise in

cuore una sì forte e sì indomabile smania di assoluta dominazione che nulla ei poteva più sofferire di ciò che rammentava la repubblica; onde non ignorando la grande mobilità de' Francesi per le tante prove che ne aveva dinanzi agli occhi, stimò doverli reggere con una mano ferma e vigorosa (com' ei diceva) ma che fu veramente la ferrea mano di un despota. Del resto, quanto poteva confermarlo nel supremo posto, a cui si era innalzato, tutto fu da lui messo in opera con abilità somma, e nulla gli mancò per sostenervisi fuorchè il saperne usare moderatamente. Avendo sperimentata sì favorevole la fortuna, parve fermamente persuaso ch'ella non potrebbe abbandonarlo giammai, e un trasmodato orgoglio non gli lasciò più ascoltare alcun savio e prudente consiglio. Riponendo il principale fondamento del suo potere nel-

la forza militare, fu suo primo pensiero il mantenersi e l' accrescersi l' affezione de' soldati; onde continuò attentissimo ai lor richiami, a guiderdonare ogni lor merito e render loro un'imparziale giustizia. In un giorno di rassegna, mentre un reggimento passava davanti all' imperatore, il soldato privato poteva lasciar la sua fila, e presentando le armi accostarglisi ed esporgli a voce o in carta la sua dimanda o la sua querela. L' imperatore soddisfaceva immantinente ad ogni giusta richiesta, e se la risposta era un rifiuto, veniva sempre accompagnato da qualche buona ragione e da parole che ne addolcivano l'amarezza. Ciò induceva i soldati a stimar sè stessi, a procurar di conoscere e adempiere i propri doveri, ed era un gagliardo freno a quegli ufiziali che volessero abusare di loro autorità. Egli non risparmiava

punto, è vero, il sangue loro in un giorno di battaglia, ma sempre si dimostrò con essi affabile, amorevole e quasi famigliare, benchè co' marescialli e co' generali serbasse per lo più un molto grave contegno, temendo che l'essere stati testè uguali e compagni suoi non iscemasse in loro la riverenza. Soleva dopo una battaglia percorrerne il campo e far diligentemente raccorre i feriti, ai quali mandava poi quasi sempre qualche confortevole sovvenimento di danaro. Niun uomo seppe meglio di lui nè fu di lui più attento a conciliarsi l'altrui benevolenza. Non fu alieno dalle femine, ma non si lasciò mai da veruna di loro nel minimo modo signoreggiare, nè intorno ad esse perdè molto tempo, serbando quasi sempre molto rispetto alla pubblica opinione, della quale conosceva tutta la importanza. Non fu per natura crude-

le nè sanguinario, ma piuttosto compassionevole e indulgente per le umane debolezze, delle quali era sagacissimo discernitore. Ove però la politica il richiedesse, superava senza difficoltà ogni dolce sentimento; onde soleva dire che il cuore di un politico doveva aver sua sede nella testa e non nel petto. Quantunque conoscesse e talor rampognasse i generali ingordi e depredatori de' paesi ch' essi erano mandati a conquistare o governare, chiudeva gli occhi e li tollerava, quando li scorgeva capaci a ben servirlo, e necessarii o utili a'suoi disegni. Benchè gli fosse caro il risparmio, si mostrò sempre de' servigi rendutigli ricompensatore generosissimo, e in una sola volta fece dono al maresciallo Ney di centomila scudi; all'Oudinot, di cinquecentomila franchi, senz' annoverare le frequenti e splendide liberalità usate con altri.

Fu nel vestire per lo più modesto e semplice, ma si circondò di un fasto e di una pompa veramente straordinaria e forse non mai prima veduta, sì per abbagliare una nazione naturalmente assai vaga delle apparenze, sì per nudrire coll'esorbitante lusso, a cui necessitava i cortigiani, le arti e le manifatture di Parigi e dell' imperio. Per formarsi intorno un riparo di satelliti sostenitori del trono creò un gran numero di cariche, e profuse la decorazione della Legion d'Onore, ma di rado s' ingannò sul merito di coloro che impiegava ed onorava. Tutti quelli, su i quali cadeva il sospetto che nudrissero opinioni contrarie al nuovo stato di cose, o fossero realisti o fossero repubblicani, andavano soggetti ad una severa vigilanza della polizia. Era questo ufficio affidato al Fouchè che già vedemmo fervido Giacobino, ma che

per servire al proprio interesse sapeva molto bene piegarsi e adattarsi ai tempi. Avvolto per tutto il corso della rivoluzione fra le differenti fazioni e dotato di singolare accorgimento, di estese cognizioni e d' incomparabile desterità, non era forse in tutta Francia altr' uomo più abile di lui per un tale incarico. Benchè però i principii morali fossero in lui subordinati ai politici, o piuttosto ei non avesse alcun morale principio, fece il minor male che gli fu possibile senza disubbidire al suo signore, forse dai tanti cangiamenti ch'egli aveva veduto argomentando quelli che tuttavia potevano succedere, e tenendosi in guardia contro l'avvenire. Lo spionaggio si distendeva ampiamente per tutto l' imperio e fuori ancora, e costava immense somme; poichè non vi s' impiegava solamente gente volgare e plebea, ma persone

ancora di ragguardevole ed eminente condizione, e tali in somma che non si sarebbero per una leggiera retribuzione a quell' ufficio abbassate. Ciascuno era perciò costretto a star sempre guardingo e in timore; poichè ogni segreto colloquio, ogni detto, ogni passo, ogni moto volava subito alle orecchie del Fouchè, e ad ogni minimo sospetto si dissigillavano le lettere negli uffici delle poste per investigare le private corrispondenze. E perchè Napoleone cominciò a prender gelosia e inquietudine della grande abilità di quel suo ministro e del potere ch'esso esercitava, lasciandogli il ministero della polizia generale, affidò ad altri quella del palazzo imperiale e della città di Parigi per aver così differenti rapporti ogni giorno e scoprire se qualche cosa gli si nascondeva. Persuaso che da piccole cose nascono talora le grandissi-

me, tutto voleva udire, tutto sapere, nulla mai trascurava. Amava giungere inaspettato per vedere le cose quali erano veramente e non dar tempo ai ministri, ai generali, agli agenti di accomodarle temporaneamente. A coloro che non erano rei di alcun delitto, ma che riputavansi pericolosi per le massime loro, toglievasi la libertà per un decreto del consiglio privato dell'imperatore, e rinchiudevansi in varie prigioni di stato, in Vincennes, in Ham, nel castello d'If, in Pierre Chatel, in Saumur, in Landscroun, in Fenestrelle ed in Compiano, le quali erano otto bastiglie succedute a quella ch' era stata distrutta nel 1789. La maggior sollecitudine di Napoleone era rivolta sopra i letterati e gli scrittori, de' quali veramente si dava a vedere impaurito. Egli aveva in odio i poeti Chenier e Ducis ed altri felici coltivatori delle let-

tere, perchè li sapeva imbevuti di massime repubblicane, e di mal occhio riguardava quelli che facessero loro studio la legislazione, il pubblico diritto e politici miglioramenti. La libertà della stampa ch'era già stata sottoposta ad una commissione di censura, fu sempre più ristretta, anzi tolta del tutto. Dalle ultime parti dell'imperio, ogni manuscritto, di qualunque materia trattasse, dovea mandarsi a Parigi per esservi rigorosamente esaminato: per lo che grandissimo era l'ammucchiamento di queste opere, e spesso gli autori non potevano più sapere ciò che fosse avvenuto delle loro fatiche. Si ristrinse perfino il numero degli stampatori a fine di poterli meglio invigilare, e si volle da essi un giuramento. Delle stesse opere teatrali già pubblicate colle stampe vietossi più volte la rappresentazione, perchè qualche verso o

qualche sentenza sembrava fare allusione alle cose presenti , e rampognare l' imperatore come dimentico di sue promesse e rompitore dei suoi giuramenti. I fogli pubblici che si stampavano in Francia , non potevano intorno agli affari politici far altro che ripetere quanto ne pubblicava il Monitore che dicevasi foglio officiale , quasi sempre rivisto dall' imperatore , spesso da lui corretto e sempre accomodato a spargere quelle opinioni e quelle voci ch' ei più bramava , per modo che il maggior numero de' Francesi non mai sapeva il vero di quanto succedeva fuori degli occhi suoi. I bullettini solo narravano ciò che faceva per lui: sì le vittorie sue e sì le perdite de' nemici vi erano sempre esagerate , e , come il Bourrienne suo segretario ci attesta nelle memorie che scrisse, non altro sarebbe che un romanzo quella istoria che

solamente fosse scritta conformemente a que' bullettini e alle corrispondenze e agli atti officiali di quel tempo: poichè senza esitazione e senza risguardo alcuno ei mascherava la verità tutte le volte che la sua gloria, gl' interessi e i disegni suoi potevano riceverne danno; e già era anche in Francia comune detto: *bugiardo come un bullettino.* Tutto era splendido e teatrale quanto appariva, ma dietro le scene molto era il brutto, il disorrevole, l'abbietto.

Instituironsi poi tribunali di eccezione, e i tribunali ordinarii stessi furono sotto una sorte di servaggio; le cause del fisco quasi sempre vittoriose, i giudici spesso cassati e cambiati. Ma soprattutto era intolerabile la coscrizione militare, per cui si mieteva regolarmente ogni anno il fiore della gioventù francese e di quella di ogni altra contrada aggregata in qualche modo al-

la Francia. Questa fu la terribile e sanguinosa sorgente de' trionfi e di ciò che si chiamava la gloria e la grandezza dell' imperatore. Pretendeva egli giustificarsi dicendo esser ciascuno tenuto a difendere la patria; del che nulla è più vero e più giusto; ma per patria egli intendeva sè stesso e la tremenda ambizione sua che lo spingeva ad una perpetua guerra; e certamente niuno ha obbligo di versare il proprio sangue per l' orgoglio e pei capricci di un uomo che preferisce sè stesso ad una intera nazione, anzi a tutto il mondo. La coscrizione, egli è vero, cominciò sotto la Convenzione, ma la Francia stava allora per essere occupata dalle armi straniere, e la guerra ch'ella faceva, era difensiva. Napoleone fece un detestabile abuso della legge impiegando i coscritti non a difesa della patria, ma ad assalire per lo interesse proprio o per

quello di sua famiglia pacifiche contrade, a conquiste vane che non avrebbe potuto conservar giammai, a turbare e insanguinar tutta Europa. La legge della coscrizione era sott' esso inesorabile: il bollo, la gogna, la galera destinavansi al magistrato che verso un coscritto dimostrasse la menoma indulgenza. I coscritti che si nascondevano o fuggivano, erano, come rei del più infame delitto, trattati al modo de'galeotti, e i parenti che ne avessero favoreggiato la fuga o il nascondimento, condannavansi a forti ammende e spesso a' più gravi gastighi. I giovini delle famiglie popolari erano per lo più allevati senz' amore e senza cura da' loro genitori che erano certi di doverli ben presto perdere senza poterne sperar vantaggio o sostegno nella vecchiezza: quelli che appartenevano alle famiglie più riguardevoli, costretti in mezzo al corso de'lo-

ro studii a dare un eterno addio alla casa paterna, andavano a morire fra la turba degli altri oscuri soldati, o erano condannati a consumar tutta la vita loro come tali, o seppur tornavano in seno di lor famiglie (il che raramente avveniva) non erano più atti ad altra professione che alla militare.

Sarebbe difficile il dichiarare ciò che Napoleone si proponesse allorchè ei diceva voler divellere i semi della guerra colla guerra stessa; ma pare ch'egli imaginasse di fondare in Europa un imperio supremo, da cui tutti gli altri principati fossero dipendenti e costretti a pace fra loro: nel che, se tal era il disegno suo, ei non considerava abbastanza gli ostacoli che si doveano superare, e quanto fosse facile o piuttosto inevitabile che alla morte sua, e dopo avere sparso fiumi di sangue, tutto ricadesse nel primo stato, come l'età più

antica vide alla morte di Alessandro il Macedone disciogliersi immantinente e dividersi l' imperio di questo conquistatore.

La Francia infino, governata da Napoleone, stette dieci anni sotto un giogo di ferro, ma pure questo giogo era in qualche maniera coperto dallo splendore di tante vittorie, il quale sempre abbaglia la moltitudine, e il vanto di esser reina delle altre nazioni, l'argento e l' oro che tolto al resto dell' Europa vi abbondava, consolavala in parte de' tanti mali che sofferiva.

Del resto, poichè il mondo a dispetto de'savi e della ragione si ostina pur sempre a celebrare la forza, sia ella o bene o male adoperata, io non cercherò scemare quelle lodi e quella fama che Napoleone si acquistò come guerriero. Solo noterò ch' egli, più fortunato di Alessandro e di Cesare, e fattosi con

l' astuzia e la destrezza erede di tutta la potenza militare che la repubblica avea creato, non ebbe altro bisogno che saperla rivolgere a fabbricare quella grandezza, a cui non sarebbe mai pervenuto senza i generali e i soldati che allora la Francia possedeva, e senza que'mezzi immensi ch' egli ebbe in sua mano. Dirò di più che, a parer mio, egli non sarebbe mai riuscito ad affascinare e strascinare, com' ei fece, a voglia sua niun' altra nazione fuori della francese, buona e dolce di cuore, valorosa, ingegnosa quant' altra mai, ma da subite e vive passioni portata ad ammirare ed esagerare così il bene come il male senza esaminar più avanti, facile ad accendersi ed abbagliarsi, strabocchevole e urtante sempremai negli estremi.

Quanto poi alla legislazione e a tutto il resto degli ordini civili, egli qua-

si altro non fece, chi ben considera, che tener dietro alle tracce di que' governi che lo avevano preceduto e proseguire quanto di savio e di grande essi aveano già impreso, o almeno disegnato. Contuttociò la imparziale istoria confesserà essere anche ciò stato non piccola parte di gloria: non tacerà quelle opere di pubblica utilità e di ornamento che sotto l' imperio di lui furono eseguite; e se una parte di esse non ha avuto compimento, non se ne debbe in lui recare la colpa. Tranne coloro che avessero osato mostrare qualche desiderio di libertà o di un governo meno assoluto, chiunque per sapere, per industria, per qualche merito in somma si segnalasse, aveva davanti a sè aperta la via degli onori e della fortuna. Soprattutto era premiato il valor guerriero; e per questa, non per altre ragioni, i soldati francesi superarono

difficultà spaventevoli , operarono cose quasi incredibili , e divennero sotto di lui i primi soldati di Europa. Tutte le arti , tutte le professioni (purchè il numero de'coscritti perciò non iscemasse) furono incoraggiate; diseccate paludi, nuove strade e ponti fabbricati; nuovi canali e porti scavati, fiumi congiunti a fiumi per agevolare le comunicazioni delle province; costrutte nuove e belle fontane in Parigi , statue e monumenti innalzati ad uomini illustri, decennali e magnifici premii assegnati agli autori di opere e d' instituzioni utili . Queste lodi niun giusto estimatore delle cose vorrà negare a Napoleone . E se alcuno dirà che ancora in queste imprese egli ebbe in mira assai più la propria rinomanza che il bene de' popoli , io non dissentirò , ma risponderò solamente che se l' ambizione de' principi non altro sfogamento si permettes-

se che questo, ella non sarebbe sì spesso cagione di miserie e di lamenti. Ma è ora da tornare al racconto di ciò che di mano in mano accadeva.

Napoleone, fatto imperatore, uscendo per un certo orgoglio del costume solito fra i principi di trattare gl'interessi de' loro stati per mezzo di ministri, scrisse direttamente per la seconda volta al re d'Inghilterra una lettera assai altera, lo appellò signor fratello e altamente predicando i vantaggi della pace, gliela propose in termini generali e senza punto indicarne le condizioni. Il re Giorgio III fece, secondo il solito, replicare dal suo segretario di stato al francese ministro Talleyrand ch'ei non poteva alla proposta rispondere senz' aver prima consultato gli alleati suoi e particolarmente la Russia. Per queste parole non ebbe più Napoleone alcun dubbio che si apparecchias-

se sul continente una nuova guerra ; e in fatti il gabinetto britannico che a tutta sua possa studiavasi di rannodare una terza lega sul continente, aveva conchiuso a Pietroburgo un trattato colla Russia il 21 germile (11 aprile), e l'Austria , fatta premurosamente leva di uomini e di cavalli, si era con esse unita il 21 termifero (9 agosto). Napoleone , benchè non ignorasse i grandi apprestamenti che contro lui si facevano , mostrandosi tutto occupato ne' suoi disegni contro la Inghilterra , trasferissi il 16 del termifero (3 agosto) a Boulogne, rassegnò le forze terrestri e marittime che quivi in numero grandissimo avea raccolte , e intanto faceva dimandare all' Austria spiegazione degli straordinarii armamenti ch' ella andava facendo . Rispondeva l' imperator Francesco esser suo proponimento il mantenere la pace , ma voler eziandio che i

patti, sopra i quali pel trattato di Luneville ella era fondata, fossero mantenuti. Fra que' patti esservene uno, il quale stabiliva e guarentiva la independenza delle repubbliche italiche, della elvetica e della batava, e loro assicurava la facoltà di eleggersi liberamente i propri governi. Questo essere stato violato, ed aver l'Austria diritto di chiederne l' ammendamento. Importare ad essa ancora, che la Francia soddisfacesse gli obblighi suoi colla Russia di accomodare concordemente le cose d' Italia, massime col ristorare il re sardo dei danni per lui sostenuti. Del resto, dichiarare essa, tanto in nome proprio quanto in quello dell'imperatore Alessandro, di esser pronta a trattare colla corte di Francia per lo mantenimento della pace sotto condizioni ragionevoli e non discordanti col riposo e colla sicurezza generale.

Rispondeva il gabinetto francese orgogliosamente, e replicava amaramente l' austriaco, ma per muover la guerra stava aspettando che Napoleone avesse imbarcato l' esercito per l' Inghilterra. Questi intanto mostrava di esser pronto per quella spedizione, e per avvezzare sue genti al buon ordine e alla speditezza le faceva spesso imbarcare in un porto e sbarcare in un altro della costa. L' austriaco ministro Cobentzel, ingannato da' movimenti delle schiere francesi, scrisse a Vienna che fra pochi giorni Napoleone sarebbe stato in mare; per lo che gli Austriaci, senz' aspettare l' aiuto de' Russi, immantinente si mossero contro la Baviera alleata della Francia per trarre quell' elettore o volontariamente o per forza alla loro parte. Napoleone allora, lieto di potere uscire senza disonore del temerario impegno preso contro la Gran Brettagna e riso-

luto di non dar tempo al nuovo nemico, con ventimila vetture che mise in opera, levò speditamente il campo di su quelle coste, e indirizzatolo per diversi cammini verso il Reno, se ne andò celeremente a Parigi, ove seppe di più per mezzo del telegrafo che il 20 del fruttifero (7 settembre) novantamila Austriaci condotti dall' arciduca Ferdinando e dal general Mack aveva già occupato Monaco, e che l' elettore, costantemente ricusando di entrare nella nuova lega, erasi rifuggito in Vurzburgo colla maggior parte di sue forze per non perderle inutilmente in un contrasto troppo disuguale. Questo precipitoso affrettamento dell'Austria a muovere le armi sue prima di averle congiunte colle russe, fu la prima cagione degl' infelici successi loro. Napoleone convocò subitamente il senato che decretò una leva di ottantamila coscritti da aggiugnersi all'esercito; indi co-

mandò che le guardie nazionali stessero pronte al bisogno, e per giovarsi ancora di quelle schiere ch'ei teneva nel regno di Napoli e più utilmente poteva ora adoperare nell'alta Italia per rinforzarvi il Massena, contro cui l'arciduca Carlo aveva dalle varie guarnigioni delle piazze raccolto un esercito di circa settantacinquemila uomini, fece in Parigi il quarto giorno complementario (21 settembre) conchiudere una convenzione, per la quale egli consentiva a ritirare tutte le sue genti da quel regno, e il re Ferdinando prometteva rimanersi neutrale durante la presente guerra, e non permettere che ne' suoi stati e porti entrasse alcuna forza appartenente alle guerreggianti potenze.

Dopo ciò Napoleone, il 2 del vendemmiale (24 settembre) partì di Parigi, giunse in due giorni a Strasburgo, mise in moto le genti che aveva in Olan-

da e nel settentrione della Germania, e fece sopra varii punti, cioè a Kehl, a Lauterburgo, a Spira, Manheim varcare il Reno a tutto l'esercito spartito in cinque grandi divisioni sottoposte al Ney, al Soult, al Davoust, al Vandamme, al Marmont, e il Bernadotte ricevette ordine di venire colla sua ch'era la sesta, ad unirsi coll' elettore di Baviera e coi Bavari che avevano seguito il loro sovrano in Franconia. Mentre il Murat, varcato il Reno a Kehl, pareva volere assalir di fronte l' esercito austriaco avanzatosi nella Svevia, le altre divisioni erano principalmente dirette a oltrepassar l' ala diritta de' nemici, girar loro alle spalle, separarli da Vienna e dagli aiuti austriaci e russi ch' erano in cammino. E perchè la divisione del Bernadotte non avrebbe potuto giungere a tempo per unirsi coi Bavari se non traversando i territorii di Anspach e Ba-

reuth appartenenti alla Prussia, Napoleone, senza risguardo alla neutralità di questa potenza, comandò al Bernadotte di prender quella via più breve, non dubitando punto che, se gli Austriaci rimanessero vinti e disfatti, la Prussia ancora rimarrebbe da ciò assai più intimorita che irritata per la violazione del suo territorio e si accheterebbe, come in fatti avvenne. Sul cominciar di ottobre ebbero principio le ostilità, nel qual tempo anche il re di Svezia per un trattato colla Inghilterra obbligossi a somministrare dodicimila uomini contro la Francia.

Ora gli avvenimenti si affollano gli uni sugli altri, e per così dire, s'incalzano. Non mai l'Europa fu in un movimento sì grande, sì rapido e sì terribile. Le colonne francesi entrate per varie direzioni in Germania assalirono separatamente le schiere nemiche che non

aveano fra loro spedita comunicazione. Gli Austriaci sorpresi da tanta celerità de' Francesi che essi credevano tuttora sulle coste dell' oceano, ebbero la peggio in un combattimento a Vertinga sul Danubio, dove il Murat fece prigioniero il generale austriaco Auffemberg con due mila uomini. Il maresciallo Ney li battè a Gunsburgo, dove perderono molt' artiglieria e circa tre mila uomini: il Dupont ad Albeck. Napoleone entrò in Augusta, indi in Monaco che gli Austriaci votarono tosto, ed il Soult in Memminga, renduta dal conte di Spangen che con cinquemila uomini si trovò costretto a depor le armi. I marescialli Ney e Lannes, sforzato il ponte di Elchinga difeso da quasi sedicimila nemici, posero assedio ad Ulma, e il general Mack che vi si era rinchiuso, sopraffatto da subitana paura si arrendette il 25 vendemmiale (17 ottobre) con tut-

to il presidio che sommava a circa trentamila fanti e tremila cavalli, e che fu condotto prigioniero in Francia. Quivi segnalò molto il suo valore l' arciduca Ferdinando di Este che, avendo confortato invano quel generale ad un animoso partito, e preso da generosa vergogna per quella vituperevole capitolazione, con alcuni squadroni di scelta cavalleria si aperse tra i Francesi la strada, e benchè perdesse molti de' suoi, potè per la Franconia ritirarsi in Boemia. Il generale Werneck che per dargli più tempo a salvarsi, con circa tremila uomini trattenne a Langenau i nemici che sotto la condotta del Murat e del Lannes lo inseguivano, trovossi circondato e costretto ad arrendersi.

I Francesi, passato l'Eno ed entrati in Austria, s' insignorirono di Salisburgo, Brunovia e Linzia. Nel tempo medesimo erano essi, non meno che in Germania,

vincitori in Italia e nel Tirolo. L' arciduca Carlo, mandato a difendere gli austriaci possessi con circa settantacinque mila uomini, teneva contro il Massena, che aveva uguali o maggiori forze, la sinistra sponda dell' Adige, quando il generale francese, udita la resa di Ulma e gli altri progressi de' suoi compatriotti in Germania, lo assalì con grande impeto sopra tutta la linea, e ai 30 di ottobre gli diede battaglia presso Caldiero. Fu vana, benchè gagliardissima, la resistenza degli Austriaci, sbaragliati alfine con perdita di cinquemila de' loro fatti prigionieri, e intanto giunsero al Massena diciassettemila uomini di più che il generale San Cyr gli conduceva dal regno di Napoli. L' arciduca allora vedendo impossibile la difesa dell' Italia, e sapendo che i Francesi, dopo la capitolazione di Ulma, s'incamminavano alla volta di Vien-

na, determinossi ad una pronta ritirata per le montagne della Carintia e per la Ungheria. Anche l'arciduca Giovanni che stava a difesa del Tirolo, assalito dal Ney che con una forte schiera di Francesi e di Bavari v' era penetrato per passi stimati impraticabili e avea preso Inspruck con altre fortezze, dovette pensare a mettersi in salvo col ritirarsi speditamente. In queste ritirate la divisione dello Jellachich nel Voralberg e un'altra del principe di Roano in Lombardia trovandosi separate dai loro principali corpi, accrebbero il numero de'prigionieri fatti dai Francesi in questa guerra che fu veramente straordinario. Fra molti parziali combattimenti che accaddero, non dee tacersene uno, in cui grandemente rifulse il valor francese. L'11 di novembre il maresciallo Mortier con circa seimila uomini si trovò nelle strette di Diernstein in mezzo a quasi tren-

tamila Russi sottoposti al generale Kutusow : pure senza sbigottirsi al gran numero de' nemici e fermo di non arrendersi, tenne lor fronte per lungo tempo, finchè ricevette soccorsi e potè continuare la pugna, della quale poi l' una parte e l' altra si attribuì la vittoria . Asprissima fu questa fazione , e il numero de' morti e de' feriti straordinariamente grande da entrambi i lati.

L' imperator Francesco, molto afflitto e sgomentato all' annunzio di tante perdite , se n' andò celeremente a Presburgo per dimandare nuovi soccorsi agli Ungheri, e avutane da loro la promessa , colla medesima prestezza ritornò in Austria , dove comandò una leva del popolo in massa. L'imperatore Alessandro ancora , il quale era in cammino per congiungere l' esercito suo coll' austriaco , udite le triste nuove , andossene a Berlino per procurare di

trarre nella lega il re prussiano, ma questi non diede che speranze e rimase fermo nella sua neutralità. Frattanto il tempo stringeva, e l' imperator Francesco, saputo l' avvicinarsi de'nemici a Vienna, con circa venticinquemila uomini che all' infretta potè raccogliere sotto la condotta del Kienmayer, del principe di Lichtenstein e del Kollowrath se ne andò a Brunn in Moravia, dove si unì coll' esercito russo di settantamila uomini guidato dall'imperatore Alessandro. Le schiere sottoposte al Murat e al Lannes, entrarono senza incontrare opposizione alcuna in Vienna il 22 del brumale (13 novembre) dove s'impadronirono di un immensa quantità d' armi, di munizioni e provvisioni di ogni sorta, e nel seguente giorno occuparono Presburgo. Indi i Francesi invasero da una parte la Stiria e dall'altra la Moravia, e il gros-

so del loro esercito condotto da Napoleone sul principio di decembre si trovò incontro al russo e all' austriaco presso Osterlizza. Quivi l' Haugwitz inviato della Prussia, presentossi all' imperator francese, probabilmente per dimandargli ragione del violato territorio prussiano, ma Napoleone, appena il vide, non lasciandogli tempo di spiegarsi, gli disse, additandogli le schiere nemiche: « una battaglia sta per co-« minciare ed io vincerolla: non mi di-« te niente quest' oggi; chè niente io « voglio sapere, ma andatevene a Vien-« na ad aspettarvi il successo di que-« sta fazione. » Il numero delle forze era d' ambe le parti quasi uguale. Ma Napoleone, benchè vittorioso, posto com' egli era, nel cuore di un paese nemico, e dove ogni giorno più gli crescevano intorno i pericoli, poichè la Boemia e la Ungheria si armavano

e le disperse reliquie degli Austriaci si raccozzavano, bramava soprattutto di venire sollecitamente ad una battaglia decisiva, e si tenne fortunato ch' ella fosse vicina. Il Kutusow, generalissimo de' Russi, guidava la loro battaglia, il principe Bagrazione l' ala destra, il Buxhowden la sinistra, il granduca Costantino, fratello dell' imperatore Alessandro, la riserva composta della guardia imperiale. Nell' esercito francese il Bernadotte era al centro, il Lannes all' ala sinistra, il Soult alla destra il Murat con tutta la cavalleria alla sinistra del centro; Napoleone, il Junot, l' Oudinot e 'l Duroc reggevano il corpo di riserva composto di dieci battaglioni della guardia imperiale e di dieci altri de'granatieri di Francia sottoposti all' Oudinot. Questa riserva munita di quaranta cannoni era schierata in colonne per battaglioni so-

pra due linee e disposta in modo che potesse accorrere prontamente ovunque ne nascesse bisogno .

I Russi , distesi in grande spazio , tenevano le alture di Pratzen dalle vicinanze di Brunn fin presso il villaggio di Osterlizza ; ma Napoleone , per non assalirli con suo svantaggio e per tirarli su quel terreno che anticipatamente aveva scelto e destinato per la battaglia, simulò paura e fece mostra di volersi ritirare e affortificare più addietro , ond'essi, promettendosi la vittoria e temendo ch' egli fuggisse loro di mano , abbandonarono le alture per discendere nel piano . Napoleone allora, nella mattina del 2 decembre, giorno anniversario del suo coronamento , fu il primo ad attaccare ; poichè egli aveva sempre un vano capriccio sopra i giorni fausti e infausti, ovvero il fingeva , credendo così dar maggior ani-

mo a' suoi soldati. L'ala sinistra de'Russi tentando investir di fianco la destra de' Francesi si trovò dall' impeto di questi e dalle preste e ben concertate evoluzioni del Soult separata dal resto dell'esercito e circondata per ogni lato, e dopo gravissime perdite costretta a por giù le armi. Nel tempo medesimo il Bernadotte rispingeva e rompeva la mezza de' Russi, e benchè il granduca Costantino accorresse in aiuto colla riserva di tutta la guardia imperiale, non potè per verun modo riparare allo scompiglio e allo sterminio che il Murat furiosamente entrato colla cavalleria per mezzo alle file menava dappertutto. Altamente segnalossi in questa giornata il generale Rapp che con due squadroni della guardia imperiale francese molto opportunamente si scagliò sulla imperiale russa, la ruppe o tagliò in pezzi, e fece di sua mano prigionie-

ro il principe Repnin. Gl' imperatori Alessandro e Francesco da un eminente sito, donde potevano scorgere i successi della pugna, si videro allora privi dell'ultima speranza che in quelle valorose schiere aveano riposta. L' ala destra più vantaggiosamente situata resistette più gagliardamente e più a lungo agli assalti del Lannes, ma in fine dovette anch' ella piegare e volger le spalle. Contuttociò varie colonne austriache e russe, benchè separate fra loro e senza scambievole appoggio, continuarono a difendersi con un' ostinata ferocia, ma tutti i loro sforzi ad altro non riuscirono che ad accrescere la loro strage. Dicesi che una grossa punta di Russi erasi raccolta sulla superficie ghiacciata di un lago, dove proseguiva a combattere con meraviglioso valore. Il Soult, accortosi del sito che occupavano, benchè tutta la campagna fosse ricoperta

di neve, fece tirare molti colpi di cannone sulla crosta del ghiaccio; per lo che essendosi con orribile fracasso spezzata, il maggior numero di quelle schiere rimase dalle sottoposte acque inghiottito.

Un' ora dopo il mezzodì avevano i Francesi riportato una piena vittoria. La perdita loro tra morti e feriti fu stimata di diecimila uomini; quella de' Russi e degli Austriaci, di cinquantamila; fra i quali trentamila rimasero prigionieri. Tale fu l'evento di questa decisiva e memorabile battaglia che i soldati francesi chiamarono battaglia dei tre imperatori.

Francesco II, commosso dall' orrido spettacolo di tanto sangue sparso, mandò la sera stessa il principe di Lichtenstein al campo francese per chiedere a Napoleone la pace, e significargli il suo desiderio di abboccarsi personalmente con essolui. Fu il principe benignamente accolto, e tornò con favorevole risposta

al suo signore che nel seguente giorno, andatosene al luogo assegnato per la conferenza, richiese Napoleone di una tregua per se e per l'imperatore Alessandro, le cui rimanenti schiere, già quasi circondate dalle francesi, male avrebbero potuto evitare l'ultimo loro disfacimento. Fu conceduta l'una e l'altra a patto che i Russi prestamente spacciassero tutti gli stati austriaci, e a determinate giornate se ne tornassero nei loro paesi. L'Inviato prussiano Haugwitz si diede molta premura di venire a congratularsi in nome del suo re con Napoleone per la conseguita vittoria: al che questi, per quanto si dice, sorridendo rispose: « ecco un complimento, al quale la « fortuna ha cambiato l'indirizzo ». Indi trattossi la pace fra la Francia e l'Austria che fu conchiusa in Presburgo ai 5 del nevoso (26 decembre) tre mesi dopo la partenza di Napoleone da

Parigi. Per questo trattato gli antichi stati di Venezia, la Dalmazia e l'Albania venete furono unite al regno italico: l'elettore di Baviera che aveva congiunte sue forze colle francesi, fu da Napoleone ricompensato col titolo di re, ed ebbe il margraviato di Burgovia, il principato di Eicstett, una parte del territorio di Passavia, la contea del Tirolo compresivi Bressanone e Trento, le sette signorie del Voralberg, la città e 'l territorio di Lindavia e la città di Augusta. Fu creato re anche l'elettore di Wurtemberga, e fra essi due e l'elettore di Bade si divise quanto l'Austria possedeva nella Svevia, nella Brisgovia e nell'Ortenavia. La sovranità di Vurzburgo fu promessa all'elettore di Salisburgo, il quale cedè questo paese con quello di Berchtolsgaden all'imperator d'Austria. Napoleone poi promise di richiamare dentro due mesi l'esercito fran-

cese dalla Germania, e dopo la sottoscrizione della pace si mise in cammino per la Francia.

L'allegrezza però delle vittorie ch' ei riportava sul continente europeo, era in gran parte scemata dalle disfatte che le armi francesi provavano sul mare. Non avendo egli potuto indurre la Inghilterra alla pace, e pensando al modo di tragittare un potente esercito in quell' isola, indirizzò le armate che stanziavano a Rochefort e a Tolone verso l'America col fine di tirare le marittime forze inglesi lungi dalla Manica, e ingiunse però a' suoi ammiragli, tostochè sapessero essere i nemici in cerca di loro, di ritorcere speditamente il cammino verso Francia, unirsi all' armata di Brest ed alla spagnuola di Ferrol, e portarsi tutte insieme nella Manica, dove gl'Inglesi non avrebbero avuto allora navi abbastanza per contrastargli una disce-

sa sulle loro coste . Questo disegno non riuscì . Le armate nel lor ritorno incontrarono ai 4 termifero (23 luglio) l'ammiraglio inglese Roberto Calder che , sebbene inferiore di forze (poichè egli aveva soli quindici vascelli di fila e due fregate contro venti vascelli di fila, e quattro fregate) assalì i nemici e tolse lor due vascelli.Gli altri si ridussero nel porto di Cadice, dove l' ammiraglio Nelson che vanamente n' era andato in traccia nei mari americani e nel mediterraneo, li tenne per qualche tempo bloccati . Finalmente essendosi egli discostato da Cadice , l' ammiraglio francese Villeneuve e lo spagnuolo Gravina uscirono del porto con trentatre vascelli , diciotto francesi e quindici spagnuoli . Il Nelson , benchè ne avesse soli ventisette , gli assalì ai 19 vendemmiale (21 di ottobre) presso il capo di Trafalgar, troncò per mezzo la lo-

ro linea, e quantunque con molto valore si difendessero, prese o distrusse loro diciannove vascelli. Gl' Inglesi ebbero più di quattrocento uomini uccisi e più di mille cento feriti, ma assai maggiori furono i danni de' Francesi e degli Spagnuoli. Il Nelson rimase morto; il Villeneuve, fatto prigioniero, fu condotto in Inghilterra; e finalmente ritornato in Francia, afflitto e cruccioso pei rimproveri fattigli dal ministro della marineria, e avvertito che per ordine dell'imperatore una commissione militare dovea giudicarlo, con un colpo di pistola si uccise nell' aprile del seguente anno 1806. Il Gravina potè ridursi a Cadice con dieci vascelli, e morì qualche tempo dopo di una grave ferita che nella battaglia avea ricevuta. I quattro rimanenti vascelli dell'armata collegata, mentre tentavano rifuggirsi a Ferrol, si abbatterono in

quattro altri inglesi retti dal cavalier Riccardo Strachan, a cui dopo un aspro conflitto dovettero arrendersi. Per queste perdite e per altre di minor conto che toccheremo in breve, la marineria francese e spagnuola furono ridotte molto al dichino, e quasi al niente.

Col termine di quest'anno 1805 ebbe fine ancora il calendario repubblicano, secondo un decreto già fatto nel passato settembre, e fu rimesso in uso il gregoriano; il che levò un'imbarazzo e una noja non meno ai Francesi che alle altre nazioni europee.

Sul principio dell' entrante 1806,
1806 cioè agli otto di gennaio, gl'Inglesi sotto la condotta del generale Baird impadronironsi del Capo di Buona Speranza, ed ai sei del seguente febbraio i due ammiragli inglesi Cochrane e Duckworth in un combattimento navale presso san Domingo disfecero la flotta fran-

cese sotto gli ordini del contrammiraglio Leissègnes, a cui tolsero tre vascelli di fila.

In questo tempo il celebre inglese ministro Guglielmo Pitt che per ventitre anni avea sostenuto la sua carica con riputazione di eminente abilità, venne a morte nell' ancor fresca età di quarantasette anni. Uguagliò nella gloria il suo famoso padre lord Chatam: fu acerrimo nemico della Francia e, tenacissimo del suo proposito, ebbe sempre in cima de' suoi pensieri l'abbassamento di lei. Non era molto fiorito nè splendido nelle sue aringhe, ma stringato, nervoso, efficace. Un'imperturbabile presenza di spirito, una dignità e nobiltà di maniere che molto pendeva all' alterezza, gli diede una sorte d'imperio sopra i membri del Parlamento, i quali, per la pubblica stima o piuttosto ammirazione che egli si era accquistata, si tro-

vavano astretti a rispettarlo, anche loro malgrado. Fu ambizioso e avido del potere, ma dispregiatore del danaro e delle ricchezze se non in quanto elle potevano servire a' suoi politici disegni, per riuscire ne' quali non sempre elesse i mezzi conformi alla giustizia e alla ragione. Nella vita privata però fu sempre riputato integro, sobrio, continente. Non sembrava curar molto il favor popolare, e con chi bramava accostarglisi, non solo era circospetto e freddo, ma sostenuto e grave, e non di rado ritroso e severo. La britannica potenza levossi sotto il suo ministerio a un grado, cui non era mai salita per lo innanzi; le armate inglesi signoreggiarono senza rivali per tutti i mari e occuparono quasi tutte le colonie europee ed il commercio dell'universo. Accrescendo egli però tutte le forze terrestri e marittime diede luogo a quel-

la soverchia militar podestà che mal si accorda con un libero e temperato governo, aumentò tutte le tasse, aggravò cogli imprestiti l'enorme peso del debito pubblico, ristrinse in fine le costituzionali libertà della sua patria; di che si scusava colla necessità delle circostanze. Pensava e diceva altamente non dover mai la Inghilterra far pace con Napoleone Buonaparte, se ella non voleva la propria ruina. Fu onorato per decreto del Parlamento di pubblico funerale e d'illustre monumento.

Gli succedette Carlo Fox niente ad esso minore in fama come oratore e uomo di stato, ma assai meno di lui avverso alla Francia ed a Napoleone. Durante il breve suo ministero, un accidente aperse la via a trattar la pace. Un francese fanatico, presentatosi a quel ministro, si offerse di uccidere Napoleone e gli espose il modo, con cui

voleva mandare ad effetto il suo proponimento. Il Fox non solo cacciollo via con molto sdegno da sè e dall'Inghilterra, ma scrisse a Napoleone per avvertirlo di guardarsi. Di qui cominciò una corrispondenza fra loro, per la quale il monarca francese sperò di poter conchiudere la pace. In fatti prima lord Yarmouth e quindi lord Lauderdale fu nel luglio mandato ambasciatore straordinario a Parigi per trattarla, e verosimilmente ella sarebbe stata conchiusa, se nel seguente settembre anche il Fox non avesse terminato il suo corso mortale.

Fra i molti e svariati disegni che occupavano continuamente l'animo di Napoleone, credo opportuno (per non dover poi interrompere la narrazione di tante altre cose) il far qui brevemente menzione di ciò ch' egli nel corso di quest' anno tentò in favore degli Ebrei.

Considerando egli da un lato la loro misera dispersione, l' avvilimento e 'l disprezzo in che erano tenuti, e dall' altro i politici vantaggi ch' ei poteva trarre dall' unire la loro supremazia religiosa in Parigi, risolvette di migliorare la lor condizione e metterli, come tutti gli altri sudditi, a parte de' politici e civili diritti. Decretò perciò ai 26 di luglio che un' assemblea composta di deputati di quella nazione fosse tenuta in Parigi per indicare al governo que' mezzi che ad un tale scopo potessero riuscire, procurando modificare ciò che nelle dottrine e nelle costumanze israelitiche tendeva a segregare quel popolo dalla compagnia degli altri uomini. Affinchè i disegnati temperamenti ricevessero la generale approvazione degli Ebrei, fu convenuto che in un gran sinedrio generale fossero proposti, esaminati e stabiliti; onde

quell' assemblea indirizzò un invito non solamente alle sinagoghe di Francia, d' Italia, e di Olanda, ma a quelle ancora di tutta Europa, dell' Africa e dell' Asia. Il gran sinedrio si adunò poi nel principio dell' anno seguente in Parigi, e il 7 di marzo pubblicò il risultamento di sue radunanze; ma essendo la cosa andata per la lunga, i posteriori avvenimenti la fecero mettere in dimenticanza, e gli Ebrei sono rimasti nell' antica lor condizione.

Allorchè Napoleone ritornava di Germania in Francia, arrestossi a Monaco, e con lettera scritta al senato adottò il principe Eugenio di Beauharnais suo figliastro, il nominò suo successore al trono italico e gli procurò in matrimonio la principessa Augusta Amalia figlia del re di Baviera, il quale non potè ricusare un tal parentado a chi aveva ampliato i suoi stati e innal-

zatolo al grado di re. Indi a poco adottò parimente Stefania di Beauharnais nipote dell' imperatrice Giuseppina, e la diede per isposa al principe elettorale di Bade. Nel tempo stesso divisò una gran confederazione, colla quale congiungere in diversi modi all' imperio francese l' Italia, la Olanda e gran parte della Germania, e scrisse al senato che avrebbe dipoi con ulteriori disposizioni determinato e fatto conoscere i vincoli di un tale federativo sistema. A fine poi di metter discordia fra la Prussia e la Inghilterra, concluse una convenzione col re prussiano, per la quale cedevagli l' Annover invece della contea di Neuchatel e di Villingen, del margraviato di Anspach e del paese di Cleves, i quali ultimi territorii uniti a quello di Berg ceduto dalla Baviera furono sotto il titolo di granducato di Berg dati al Murat ai 15

di marzo . In conseguenza di tale cessione il re d' Inghilterra, come elettore di Annover, pubblicò indi a poco un manifesto contro la Prussia .

Mentre per tal modo componeva Napoleone le cose germaniche, già volgendo nella mente e nel cuore l' imperio di tutta Italia dichiarò decaduto dal trono il re di Napoli Ferdinando IV, il quale, giovandosi dell' allontanamento de' Francesi e posti in non cale i patti della promessa neutralità, si era messo sulle armi, e incitato dalla reina sua moglie avea bramosamente accolti circa diciottomila uomini tra Russi e Inglesi sbarcati sulle spiagge napolitane, co'quali unendo quante delle sue genti potè radunare, si proponeva di assalire alle spalle l' esercito francese in Italia e operare una diversione a favore dell'arciduca Carlo. Giuntegli però le nuove di quanto era accaduto in Germania, e che per ordine di Napoleo-

ne un potente esercito già marciava contro di lui, dopo avere frettolosamente imbarcate le cose di maggior pregio, ai 23 di gennaio si ritirò in Sicilia, lasciando suo vicario generale nel regno il principe ereditario. I Russi e gl' Inglesi, non giudicando poter fare un' efficace difesa, presero consiglio di rimbarcarsi, i primi per le isole ioniche, gli altri per la Sicilia; e l' esercito napolitano debole, inesperto e disanimato dal vedersi lasciato solo, sotto la condotta del generale Dumas si ritrasse verso la Calabria insieme col principe ereditario. Le armi francesi pertanto condotte dal Massena, colle quali erano uniti circa settemila Italiani guidati dal general Lecchi, ai 15 di febbraio occuparono Napoli senza difficoltà. Giuseppe Buonaparte, già disegnato re delle due Sicilie da Napoleone, entrovvi trionfalmente nel giorno stesso, e per cominciare a guada-

gnarsi il favor del popolo, andatosene il giorno appresso alla chiesa di san Gennaro pose al collo del Santo con molta mostra di divozione due collane, una di oro massiccio, l'altra di gemme preziose. Gaeta però difesa dal valoroso principe di Assia Filipstadt con un presidio di quattromila uomini oppose una dura e lunga resistenza, e le Calabrie e gli Abruzzi non poterono mai del tutto essere soggiogate. Benchè il generale Reynier mandato contro l'esercito napolitano, lo sconfiggesse e disperdesse a Campo Tenese; onde il principe ereditario con pochi de' suoi imbarcossi a Reggio e rifuggissi in Sicilia; benchè il re Giuseppe, avendo intrapreso un giro pel regno, fosse quasi dappertutto ricevuto con applauso dalla plebe per quelle speranze di miglioramento che le novità sogliono destare e per qualche beneficenza e largità da esso compartita,

ben presto diverse sollevazioni, che aveano per capi un Pansanera, un Pane di Grano, un Mecco, un Santoro, un Falsetti e alcuni altri, scoppiarono in varie parti. Gl' Inglesi ch' erano in Sicilia e di questi movimenti aveano piena contezza, diedero opera a incoraggiarli ed accrescerli. L' audace Sidney Smith s' impossessò, benchè non senza molta difficoltà, dell'isola di Capri che il rese in certo modo signore del golfo di Napoli; e il cavaliere Giovanni Stuart sbarcò sul principio di luglio con circa cinquemila Inglesi e tremila Siciliani presso s. Eufemia. Andògli incontro con forze a presso a poco uguali il generale Reynier il 6 di luglio, e vicino a Maida, piccola città distante circa dieci miglia da s. Eufemia, s' ingaggiò una battaglia, nella quale i Francesi assaliti principalmente colle baionette furon costretti a fuggire verso Catanzaro, lasciando il campo co-

perto di morti e di feriti. Quelli che caddero in potere de' Calabresi erano barbaramente ammazzati, e lo Stuart, solo pagando una somma, potè camparli. Questa vittoria avendo dato molto animo a tutte le circonvicine popolazioni, la sollevazione divenne quasi universale, e molti distaccamenti francesi rimasero trucidati. Ma il Massena, avendo già espugnata Gaeta che si arrese alfine con una onorevole capitolazione, marciò nelle Calabrie con sedicimila uomini, e insieme coi generali Gardanne e Reynier disperse le sollevate bande, saccheggiando e ardendo que' villaggi e quelle città che osarono tumultuare. Quelle infelici contrade durarono per lungo tempo a fumare d' incendii e di sangue. Lo Stuart, che non aveva forze bastanti a resistere, si ritirò in Sicilia, lasciando presidii in Reggio e nel castello di Scilla, de' quali già si era impadronito.

Lo stesso accadeva negli Abruzzi, ove continuarono gli ammutinamenti finchè i capi di essi Rodio e Fra Diavolo non furono presi e condannati a morte, e ancora dipoi non mai si acquetarono.

Del resto, il re Giuseppe mise corte sfoggiata, e lasciando a' suoi ministri la cura de' pubblici affari, si diede ai piaceri più di quello che a principe, specialmente nuovo, sia dalla politica prudenza permesso. Dovette per comando dell' imperator fratello introdurre nel regno gli ordini di Francia e conferire la maggior parte delle grandi dignità della corte e dello stato a'Francesi; il che a'Napolitani rendevalo odioso. Volle da ogni impiegato giuramento di obbedienza e fedeltà, e scacciò Luigi Ruffo arcivescovo di Napoli che ricusò di prestarlo. Mandò ancor via i Gesuiti, abolì i monasteri possidenti, e sequestrò i beni di coloro che si era-

no rifuggiti in Sicilia per seguitare Ferdinando, il quale fece lo stesso sopra i beni che possedevano in Sicilia i Napolitani rimasti sul continente. Il popolo dovette sostenere quelle gravezze che un principe nuovo, allorchè l'antico ha portato via quanto poteva, si trova costretto a imporre, ma ricevette ancora un gran beneficio, e fu l'abolizione della feudalità con tutte quelle onerosissime attribuzioni ch' ella si arrogava, la egualità delle imposte per lo innanzi molto inegualmente divise e un' amministrazione assai migliore dell'antica introdotta per mezzo del Roederer, quegli stesso che nel 1789 era deputato agli stati generali, a cui il nuovo re affidò il ministero delle finanze.

Dopo aver Napoleone posta la corona di Napoli sulla fronte a Giuseppe, gli restavano altri fratelli e congiunti, a cui provvedere. La repubblica batava

dipendeva dal voler di lui nulla meno che la italiana, e dovea soggiacere a non dissimile destino, tuttochè pochi mesi innanzi egli l' avesse riconosciuta indipendente. Adoperaronsi gli usati arzigogoli. Nel mese di marzo il segretario della legazione batava a Parigi partì per l' Aia con un segreto incarico; furono adunati gli stati generali che dopo varie consultazioni mandarono una loro deputazione all' imperatore per richiederlo a voler loro concedere il principe Luigi suo fratello per re; dimanda non sì tosto fatta che ottenuta. Affermasi che Luigi non si curava punto di una corona, e che convenne costringerlo a riceverla. Egli fu nominato re di Olanda ai 5 di giugno e accettato dagli Olandesi, i quali, benchè molto alieni per genio e per costumi dal desiderare un re, ben vedevano la inutilità e il pericolo del ricusarlo, e d' altro lato spe-

rarono che, ricevendo un fratello dell' imperatore, sarebbero da questo efficacemente protetti contro le oppressioni de' subalterni agenti francesi, i quali sotto varii pretesti mettevano a ruba la batava repubblica; che le fazioni ond' essa era travagliata, si accheterebbero, e il Paese potrebbe finalmente risorgere dalla infelice condizione, a cui era ridotto. Luigi, uomo di dolce e benefica indole, fece quanto potè per iscemare i mali degli Olandesi, ma il fratello, malcontento di lui perchè non faceva con bastevole severità eseguire il sistema continentale che avrebbe messo l' Olanda nell' estrema miseria, e desideroso inoltre di aggregare quel paese al suo imperio, il costrinse indi a non molto, come vedremo, a lasciare una corona ch' ei non poteva portare senza vergogna.

Napoleone con un particolare statu-

to che promulgò ai 30 di marzo, determinò i doveri de' principi di sua casa imperiale verso il loro capo, il loro stato, gli atti di nascita, di adozione, di matrimonio e tutti gli altri, la loro educazione e il potere di vigilanza e di disciplina che l' imperatore come capo esercitava nell' interno di sua famiglia. Unì al regno italico gli stati veneti cedutigli ultimamente dall' imperatore austriaco nel trattato di Presburgo, v' introdusse il suo codice, il sistema monetario francese e 'l concordato conchiuso colla Santa Sede, e lo stesso fece in tutti gli altri stati che da lui in qualche modo dipendevano. Lasciò nello stesso regno italico, finchè esso non avesse un esercito proprio bastante a difenderlo, ventimila soldati francesi, pe' quali il regno dovea pagare trenta milioni di franchi per sei anni fino ad ulteriori determinazioni.

Instituì ancora molti gran feudi imperiali, e li conferì ai marescialli e ministri francesi con titolo di ducati e col quindicesimo della rendita che il governo traeva dalle provincie infeudate. Non avevano però questi duchi, oltre una tale rendita e il titolo, alcun' altra prerogativa in quelle provincie. Il Soult ebbe la Dalmazia; il Bessières l'Istria; il Duroc il Friuli; il ministro Champagny Cadore; il Victor Belluno; il Moncey Conigliano; il Mortier Treviso; il Clarke Feltre; il Maret Bassano; il Caulaincourt Vicenza; l' Arrighi Padova; il Savary Rovigo. Creò ancora il Massena duca di Rivoli, l'Augereau di Castiglione, il Lannes di Montebello, in premio del valore per essi dimostrato nelle battaglie succedute presso que' luoghi. Il Cambacérès fu duca di Parma, il Lebrun di Piacenza, l' Oudinot di Reggio e il Re-

gnier di Massa e Carrara. Parimente nel regno di Napoli nominò duca di Gaeta il Gaudin, ministro delle finanze; il Fouchè di Otranto; il Macdonald di Taranto. Il Berthier divenne principe di Neuchatel; il Talleyrand-Perigord di Benevento; il Bernadotte di Ponte Corvo, e questi possederono i loro principati in piena proprietà e sovranità come feudi immediati dell'imperio francese trasmissibili per ordine di primogenitura alla discendenza mascolina.

Benevento e Pontecorvo furono tolti al papa senza nemmeno un previo avviso, per levar via (disse Napoleone) un suggetto di perpetue contese fra la S. Sede e il re di Napoli: accrebbe il principato di Lucca, già conferito al principe Baciocchi e ad Elisa, del ducato di Massa e della Garfagnana; diede a Paolina sua sorella, maritata in

seconde nozze al principe cammillo Borghese, il principato di Guastalla in piena proprietà e sovranità, benchè tosto glielo ritogliesse e l'unisse al regno d'Italia; e l'abate Fesch, già fatto arcivescovo di Lione e cardinale, fu dichiarato coadiutore e successore al Dahlberg elettore arcicancelliere dell'imperio germanico.

Il solo Luciano nulla ebbe. Dopo una sua breve riconciliazione col fratello Napoleone già da noi accennata, egli era stato nominato tribuno, grande ufiziale della Legion d'Onore, uno de' sette membri componenti il gran consiglio di amministrazione di detta legione, creato oltracciò senatore, e aveva avuto per suo assegnamento la senatorìa di Poppelsdorf, già casa di piacere degli elettori di Treveri presso la città di Bonna sul Reno. Ma frattanto, essendogli morta la moglie Cri-

stina Boyer, la quale egli aveva sposato quando era tuttora in bassa fortuna a s. Massimino piccola città nel dipartimento del Varo, fortemente s' invaghì (benchè per natura e per abito fosse molto mutabile ne' suoi moltiplici amori), di una signora Jouberteau già vedova e madre, ma bella e piena di grazie e di allettamenti, colla quale risolvette di unirsi in nuovo matrimonio a gran dispetto di Napoleone che, pe'segreti suoi fini di ulterior grandezza desiderando vederlo imparentato con alcuna delle illustri famiglie europee, gl'intimò di rinunziare alle disegnate nozze, ovvero partir di Francia. Luciano, inflessibile in suo proposito, sposò la Jouberteau, ritirossi a Milano, indi a Pesaro, e indi a Roma, dove Pio VII con molta amorevolezza lo accolse, sapendo ch' egli molta parte aveva avuta nella conchiusione del concordato.

Egli passava la maggior parte del suo tempo in Frascati, l' antico Tuscolo, e nella terra di Canino ch' egli aveva comprata, e della quale fu poi dal papa creato principe. Si assicura che Napoleone in un abboccamento ch' ebbe con esso in Mantova, gli offerse il trono della Toscana a patto ch'ei ripudiasse la moglie; il che Luciano risolutamente e costantemente ricusò. Questa resistenza ch' egli aveva osato e continuava di opporre al potentissimo fratello, il facea riguardare sì dai Romani, sì dai forestieri non solo con molta stima, ma con una sorte di ammirazione: di che egli molto inorgogliva e Napoleone sempre più si adontava.

Così grandi mutazioni nello stato politico dell' Europa, la fortuna che costantemente accompagnava le bandiere francesi e abbandonava le austriache, i raggiri di Napoleone, le gelosie e le

dissensioni ch' ei destramente sapeva insinuare fra i suoi nemici, le speranze ch' ei dava agli amici suoi di ampliazione di dominio e finalmente i maneggi del Talleyrand indussero allora quattordici principi alemanni a dichiarare alla dieta di Ratisbona la separazione loro assoluta e perpetua dalla compagnia germanica, e una nuova loro confederazione, che fu detta del Reno, sotto gli auspicii francesi. L' imperio germanico si disciolse, e l' imperator Francesco rinunziò a' suoi titoli e privilegi come imperator di Alemagna. Questo famoso trattato di confederazione, soscritto in Parigi ai 12 di luglio, non solo diede a Napoleone in Germania quella supremazìa che prima vi avea la Casa di Austria, ma una molto maggiore che sotto nome di protettorato cambiossi ben tosto in vera padronanza; donde nacquero principal-

mente gl' incessabili danni che afflissero i popoli sottoposti ai principi della nuova lega, e la necessità che costrinse que' principi stessi a partecipare nelle nimicizie, negli odii, nelle vendette e in tutti gl' intraprendimenti della profonda e insaziabile ambizione del loro protettore, della quale erano serbati a essere gli strumenti o le vittime.

Il re di Prussia che con una inconsiderata neutralità aveva lasciato l' Austria senza aiuto contro le armi francesi, non vedeva ora tanti cangiamenti senza molta inquietudine, e, richiesto da Napoleone a voler riconoscere i nuovi ordini introdotti dall' atto della confederazione, stava incerto a che appigliarsi. L' inviato francese Laforêt a fine di vincere quelle dubbiezze, gli suggeriva per comandamento del suo signore di unire in una separata confederazione gli stati dell' Alemagna settentrionale e farsene

capo, se così gli fosse in grado, assicurandolo che l'imperator francese non vi si sarebbe opposto. Questi suggerimenti disposero l'animo di Federigo Guglielmo a riconoscere la lega renana, e i ministri di lui cominciarono a far pratiche alla corte di Dresda e di Cassel per intavolare in Berlino il trattato di una lega non dissimile a quella del Reno. Fu però chiarito ben presto che gli agenti di Napoleone tenevano in Parigi coi ministri degli elettori sassone ed assiano pratiche affatto opposte, frastornando colle lusinghe e colle minacce quella nuova lega settentrionale e procurando tirare l'uno e l'altro di que' principi nella confederazione renana. Altre cagioni di sdegno a queste si aggiungevano. In nome di Napoleone vietossi espressamente alle signorie di Brema, di Amburgo e di Lubecca l'entrare in lega col re prussiano; le armi francesi continuavano ad

occupare l' Annoverese già ceduto alla Prussia e da essa accettato, e Napoleone segretamente offerivalo all' Inghilterra per concludere con questa la pace. Egli riteneva pur anche Fulda appartenente al principe di Orangè parente di Federigo Guglielmo, la fortezza di Wesel e le abbazie di Essen, Verden ed Etten che il Murat aveva occupate come parte del suo ducato di Berg.

Da tutto ciò comprese finalmente quel re non potere egli starsene sicuro dalle trame o dalla prepotenza di Napoleone, e solo dover confidare nelle armi. La gioventù prussiana, particolarmente la nobile, la regina soprattutto e il principe Luigi di Prussia e generalmente tutta la nazione, rammentando quella gloria, a cui sotto il gran Federigo era salita, e considerando che la inerzia del presente ministero, trascurata ogni cura del politico equilibrio europeo, aveva con

una ossequiosa arrendevolezza lasciato prendere a Napoleone tanta baldanza, per cui la Prussia era ormai scaduta dalla sua dignità e venuta in disprezzo non solo a questo principe, ma quasi a tutta Europa, desideravano ansiosamente la guerra, benchè, come l'evento dimostrò, fosse ormai passata l' opportunità di intraprenderla. Concorse ancora a esacerbare maggiormente gli animi un particolare avvenimento che in questo tempo accadde. Un libraio nurimberghese, per nome Palm, avendo pubblicato e sparso un libretto, nel quale la politica di Napoleone e le arti sue si svelavano e severamente si tacciavano, fu dai gendarmi francesi arrestato, tratto in Braunaw dinanzi a un consiglio di guerra, dichiarato reo di maestà e militarmente messo a morte senza dar luogo a difese, e senza che il re di Baviera, di cui egli era novellamente divenuto suddito, osasse

intercedere per lui o fare alcun richiamo de' propri violati sovrani diritti. Questa sorta di assassinio e questa prepotenza così sfrontatamente usata sulle terre della lega e in cospetto di magistrati alemanni muti per vergogna e timore, risuonò per tutta Lamagna, vi accrebbe lo sdegno per Napoleone e destovvi molta pietà pel misero libraio, la quale manifestossi non solo in parole, ma in una larga colletta che vi si fece in sovvenimento di sua vedova e de'figli loro.

Per tutte queste ragioni parve a Federigo Guglielmo di dover finalmente impugnar quelle armi che finquì malavvedutamente avea tenute in riposo; onde cercò di ristabilire le sue relazioni amichevoli coll' Inghilterra e colla Svezia, e muover l'Austria a nuova guerra colla Francia. Ma l'imperator Francesco, ritenuto dalla considerazione delle perdite già sofferte e dalla pace

frescamente conchiusa in Presburgo, rifiutò subito la proposta. Dalla Russia però, la quale aveva negato di ratificar quel trattato di pace, ebbe la promessa di settanta mila uomini. Indi si adoperò a unir seco gli elettori di Sassonia e di Assia Cassel, co' quali aveva già introdotto le pratiche della disegnata confederazione settentrionale; ma ambedue que' principi, temendo lo sdegno di Napoleone e i pericoli della guerra che vedevano vicina, si mostravano assai ritrosi contro l' unione dimandata e ne prolungavano la trattazione. Alfine l' Assiano, che poteva somministrare venticinque mila buoni soldati, dichiarò voler rimanersi neutrale, e solamente il Sassone, allorchè vide le armi prussiane entrate nei suoi dominii, si trovò costretto a congiungere con esse diciotto migliaia delle sue genti.

Deliberata adunque nel consiglio di

Federigo Guglielmo la guerra per gl' incitamenti specialmente della reina, fece questo re addimandare all' imperator Napoleone che le armi francesi dovessero sgombrare la Germania e ritrarsi di là dal Reno; ch' ei cessasse di opporsi alla formazione della lega settentrionale, e che senza ritardo si trattasse la separazione della fortezza di Wesel dall' imperio francese e la restituzione delle tre abbazie dal Murat occupate.

Tale fu la fidanza della Prussia nelle proprie forze e la precipitazione, con cui si gittò nella guerra, prima che le fosse giunto il potente aiuto delle armi russe. Napoleone diede tostamente avviso ai principi confederati della guerra imminente, ne attribuì la cagione alla invidia e all'odio suscitatosi contro la confederazione renana e li richiese di unire immediatamente quelle forze che secondo i patti eglino doveano sommi-

nistrargli, e che sommavano a sessantatremila uomini. Era poi tale il predominio da lui già acquistato in Germania che lo stesso granduca di Wurzburgo per assicurare il suo nuovo stato giudicò opportuno anzi necessario l' entrare anch' egli nella confederazione renana e con due mila uomini aumentarne l'esercito. Essendosi così riaccesa la guerra sul continente, Lord Lauderdale ch' era, come dicemmo, in Parigi trattatore di pace, tornossene a Londra.

Napoleone, varcato il Reno il primo dì d' ottobre, passò nella Franconia, dove avea radunato intorno a centonovantamila uomini. L'ala destra del suo esercito composta di sessantaquattromila combattenti, a' quali si erano aggiunti diecimila Bavari, era guidata dal Ney e dal Soult; il Lannes e l'Augereau reggevano la sinistra di trentacinquemila

uomini ; il Davoust e 'l Bernadotte, il centro di sessantamila, a cui teneva dietro il Murat con venticinquemila. Dell' esercito prussiano, che componevasi di circa centocinquantamila uomini, aveva il supremo comando il duca di Brunswick; conducevane l' ala destra il generale Ruckel, la sinistra il principe di Hohenlohe, l' antiguardo il principe Luigi di Prussia, figlio di un fratello del gran Federigo, giovine intrepido, ardente e cupidissimo di gloria guerriera. Gli alloggiamenti di questo esercito si stendevano per lo spazio di sessantaquattro miglia italiane da Vacha a Jena; della qual linea sì prolungata e che rendeva sì malagevole ai diversi corpi che la componevano, lo arrecarsi un pronto reciproco soccorso, sembra essere stata cagione la difficoltà di procurarsi vittuaglie e foraggi. Quindi Napoleone non lasciò fuggirsi il destro

d'investire separatamente le varie bande nemiche; occasione da lui non mai trascurata.

Agli 8 di ottobre il Murat e 'l Bernadotte assalirono a Schleitz il generale Tauenzien che aveva seco non più di novemila uomini, e quasi lo accerchiarono: pure ei seppe cavarsi di quel pericolo e con molto onore ritirarsi. Il Lannes ai 10 ottobre attaccò al villaggio di Saalfeld con quasi trentamila uomini il principe Luigi che con appena ottomila stava d'antiguardo all'ala sinistra dell'esercito prussiano condotta dal principe di Hohenlohe, e benchè avesse ricevuto ordine di tenersi sulle difese e cercar solo d'impedire o ritardare a' nemici il cammino, senza curar punto la gran diseguaglianza delle forze, per brama e speranza di segnalarsi volle appiccare la zuffa. Il suo troppo animo lo perdè: le sue genti furono in brev' ora

disfatte, ed egli cruccioso e afflitto, essendosi furiosamente avventato in mezzo agli ussari francesi, disperatamente pugnando e ricusando di arrendersi, lasciovvi la vita. Ai 13 di ottobre il maresciallo Davoust entrò in Naumburgo e predovvi i ricchissimi magazzini che i Prussiani avevano lasciati senza difesa. Il Lannes mosse nel tempo stesso le sue genti alla volta di Jena, e il Murat inondò colla sua cavalleria leggiera tutto il paese fino alle porte di Lipsia; onde l'elettorato di Sassonia rimase a discrezione de' Francesi. Allora l' elettore che a suo malgrado erasi collegato coi Prussiani, vedendosi con tutta la sua famiglia abbandonato da loro in balìa de'Francesi, si credè sciolto da ogni impegno con essi, fece rannodare le conferenze fra i suoi ministri e quelli di Napoleone non per anco affatto intermesse, e si dispose a entrare nella lega del Reno.

Già le schiere francesi avevano quasi accerchiato il fianco sinistro dell' esercito prussiano e fatto massa alle sue spalle; onde il duca di Brunswick, tardi accorgendosi dell' errore commesso nel tener distese le sue forze in quella lunga ordinanza da Jena ad Eisenach, rimosse celeremente gli alloggiamenti da Erfurte a Weimar, e comandò che senza il minimo indugio quivi corressero a radunarsi le schiere del mezzo e dell' ala destra. Così l'esercito prussiano si divise in due; uno e il più gagliardo, retto dal principe di Hohenlohe, dovea star sulle difese verso Jena e attendere il Ruckel che da Eisenach con gran prestezza accorreva; coll' altro il Brunswick si avanzò contro il Davoust, ma non giunse a tempo d' impedirgli il varco della Saale. Mossosi pertanto da Averstadt il 14 ottobre in compagnia del re, e di tutti i principi del

sangue assalì i Francesi che già si erano insignoriti delle strette del villaggio di Kosen, e le aveano munite di molte artiglierie. Quivi i Prussiani animosamente si avventarono contro i Francesi che più numerosi, più confidenti per le già riportate vittorie e più vantaggiosamente situati non difficilmente li rispinsero. Rinnovarono i Prussiani l'assalto con maggior impeto, ma insieme con maggior perdita loro, e finalmente furono messi in piena rotta. Altamente illustrò il suo valore in questa giornata il maresciallo Davoust che perciò da Napoleone fu poi creato duca Averstaedt. Il Brunswick che, omai disperando della vittoria, combatteva mescolato fra i suoi granatieri, ferito da una palla di moschetto negli occhi rimase affatto cieco, e indi a poche settimane morì di quella ferita. Anche lo stesso re di Prussia e tre principi del suo san-

gue corsero gran pericolo di essere uccisi o fatti prigionieri. Al Brunswick di così miserabil colpo impiagato succedette tosto nel comando il maresciallo Mollendorff, il quale, fatto suonare a raccolta, procurò di ridurre gli avanzi dell' esercito verso quello dell' Hohenlohe, che in questo medesimo tempo combatteva a Jena. Napoleone dal suo campo di Gera portatosi nella sera de' 13 a Jena ed esaminata da un' altura la posizione de' nemici, diede a ciascun maresciallo presente, e spedì a quelli che non aveano ancor raggiunto l' esercito, gli ordini opportuni.

Dovevano i Francesi per affrontarsi coi Prussiani trapassare alcune strette di monti, per le quali il principe di Hohenlohe aveva stimato non potersi condurre le artiglierie, e coll' esercito schierato nella sottoposta pianura pensava assalire i nemici di mano in mano

che eglino tentassero sboccargli addosso da quelle foci, e non difficilmente ributtarli e farne strage. Napoleone, vedendo che l' Hohenlohe aveva trascurato di far munire e guardare que'passi, comandò tosto che molte migliaia di soldati si mettessero all'opera di renderli praticabili per le artiglierie; il che fu eseguito con tanto ardore che in poche ore di quella notte cannoni e carri poterono senza molta fatica passarvi. Sul far del giorno, mentre una densa nebbia cuopriva l' uno e l' altro campo, cominciarono a prorompere fuori da quelle gole i Francesi, e non solamente i fanti, ma i cavalli ancora e le artiglierie che dalle superate strette e dalle alture quasi improvvisamente fulminarono le schiere prussiane. A un tempo medesimo le già sboccate fanterie corsero impetuosamente a investire i nemici che memori dell' antica lor

gloria non solo resistettero animosamente a quella furia, ma le rispinsero ancora e in parte le disordinarono. Contuttociò la piena de'Francesi continuava a sgorgare nel piano, a schierarsi tosto in battaglia e tosto ad assalire. Per più di quattr' ore stettero saldi i Prussiani ne' loro ordini e con molto valore contrastarono ai nemici la vittoria, ma finalmente percossi non solo di fronte, ma ancora ai fianchi e quasi a tergo, dopo aver veduto cadere un numero grandissimo de' loro compagni, dovettero cercarsi uno scampo nella fuga. Il generale Ruckel ricevette ordine di accorrere colle squadre dell' ala destra, giunte in quel punto da Eisenach a Capellendorff, per riunire e riordinare le disbandate schiere, ma ogni suo sforzo null'altro fece che accrescere la gran moltitudine de' morti e de' feriti che computossi a venticinquemila. Il danno

de' Francesi tra feriti e uccisi fu di circa undicimila.

Queste due rotte di Averstaedt e di Jena prostrarono veramente e quasi misero in fondo la monarchia prussiana. Il Mollendorff e il principe d'Orange con quattordicimila uomini scampati alla strage e ricoveratisi in Erfurte, ottomila de' quali erano feriti, due giorni dopo dovettero darsi prigionieri. Il Bernadotte assalì ad Halla il principe Eugenio di Wurtemberga che non aveva seco più di diecimila uomini, e parte di loro uccise, parte fece prigioni. Il re Federico Guglielmo dimandò per lettera a Napoleone una tregua, ma questi rispose voler usare la vittoria. Le armi francesi occuparono tutto il paese dal Reno all'Elba e continuarono a far prigioniero un gran numero di Prussiani che in diverse bande erravano dispersi. Più di seimila Sassoni caduti in

potere de' Francesi e condotti alla presenza di Napoleone furono da lui con molta benignitade accolti perchè desiderava tirare il loro sovrano nella confederazione renana, e dopo il loro giuramento di non portar più le armi contro la Francia, rimandati liberi alle case loro. Dichiarò quindi neutrale la Sassonia, ma nel tempo stesso di molte sovvenzioni di danaro e di vettovaglie la richiese e gravò.

Portatosi a Potsdam, tolse via dal reale palazzo la spada e la cintura di Federico il grande e mandolle in dono agl' Invalidi di Parigi. Quivi una deputazione de' principali magnati prussiani andò a presentargli umilmente le chiavi di Berlino, dov' egli trionfalmente entrò ai 25 di ottobre, e con molto superbe e sdegnose parole trattò quella nobiltà, rimproverandole di essere stata principale instigatrice della guerra, e minacciando

volerla ridurre a mendicare il pane di porta in porta. La reina specialmente, ch'egli sapeva avere fervidamente esortato quella mossa d' armi, fu ne' diarii del Monitore senza alcun risguardo vituperata e lacerata; e in somma, anzi che mostrarsi vincitor generoso, ei si lasciò coi Prussiani in generale trascorrere a procedimenti indegni di lui. Solamente meritò molta lode la clemenza da esso usata col principe di Hatzfeld, governator civile di Berlino. Era questi andato col corpo della città a presentare i suoi omaggi a Napoleone e implorarne la protezione, ma indi a poco una lettera intercetta dimostrò ch'egli avvisava il re Guglielmo de' movimenti, della forza e della posizione dell' esercito francese. L' Hatzfeld stava per esser condannato a morte come reo di spionaggio. La principessa sua moglie corse a gittarsi a' piedi di Napoleone e a protestare che suo marito

era innocente. « Voi conoscete la sua mano, le disse l' imperatore; giudicatene voi stessa; e presentollè la lettera. Nel leggerla ella si svenne: Napoleone procurò di soccorrerla, e quando fu rinvenuta « Ebbene, Madama, le soggiunse: voi avete in mano l' unica prova della reità di vostro marito; gettiamola sul fuoco, ed egli sarà salvo ».

Spandavia, Stettino, Custrino vennero tosto in balìa del vincitore. Il Murat, il Bernadotte, e 'l Soult perseguirono ardentemente gli avanzi dell' esercito nemico, governati dal generale Blucher e dal principe di Brunswick-Oëls, fin sotto le mura di Lubecca. Quivi i Prussiani rifecero testa con molto valore, ma il valor solo non potè lungamente reggere contro forze tanto maggiori, e dopo un asprissimo combattimento il Blucher e 'l Brunswick-Oëls con più di diecimila tra fanti e cavalli dovettero ar-

rendersi prigionieri. Altre loro schiere si ripararono dentro Lubecca, la quale presa dai Francesi d'assalto fu messa crudelmente a sacco e inondata di sangue. Magdeburgo si arrese al Maresciallo Ney che vi fece molti prigionieri e acquistovvi moltissima artiglieria e gran copia di munizioni. Ai 10 di novembre fu occupata la città di Posen o Posnan, e dentro lo stesso mese le fortezze di Hameln, di Nienburgo, di Plassenburgo ed altre si arresero. Amburgo, Brema e il ducato di Mecklenburgo furono parimentè occupati dalle armi francesi che con tutto l'impeto di un torrente straripato s'inoltrarono per una parte alla volta di Danzica e di Graudentz (piazza molto forte sulle sponde della Vistola, dove Federico Guglielmo erasi rifuggito) e per l'altro lato verso la Silesia. Napoleone fece prender possesso degli stati del duca di Brunswik e di quello di Assia Cassel,

il quale, per la stretta aderenza che sempre avea dimostrata all' Inghilterra, fu dichiarato nemico implacabile della Francia e sbandito con tutta la sua famiglia dai propri dominii. Il più forte motivo però che indusse Napoleone a questo, fu l' aver egli già determinato nel suo pensiero di unire quello stato ai territorii circonvicini per comporne un regno destinato al suo minor fratello Girolamo. Al principe d' Orange ancora furono tolte le terre che gli rimanevano e poste al fisco.

Mentre Napoleone era in Berlino, vi giunse da Parigi una deputazione del senato che veniva per rallegrarsi con esso lui delle conseguite vittorie; ma insieme colle congratulazioni e coi complimenti ella osò suggerirgli alcuni consigli sul pericolo di oltrepassare l' Oder, ed esortarlo a concluder la pace. A quella loro baldanza assicurasi ch' egli montò

in gran collera, e trattò que' padri coscritti della Francia di stolidi e balordi che non sapevano ciò che si dicessero.

Dopo sì rapide conquiste, il generale Duroc profferse inaspettatamente in nome di Napoleone una tregua a Federico Guglielmo, ma le condizioni n'erano sì dure che l' accettarle sarebbe stato l' estremo danno della monarchia prussiana. Imperciocchè doveva quel re cedere ai Francesi pacificamente e senza alcuna resistenza quasi tutte le piazze forti che gli rimanevano, ritirarsi nelle rimote province della Prussia orientale, far retrocedere i Russi che venivano in suo soccorso, se già fossero giunti sulle sue terre, o divietarne loro l' entrata finchè durasse la tregua, la quale non era determinata ad un tempo certo, ma poteva Napoleone con suo vantaggio troncarla col solo dinunziarne la cessazione dieci giorni prima. Ricusò dun-

que il re prussiano di sottoscrivere quei patti per lui si pregiudizievoli.

Intanto l' elettore di Sassonia fermò in Posen un trattato di pace colla Francia, prese titolo di re ed entrò nella confederazione del Reno, della quale furono pure spinti a far parte i duchi di Sassonia del ramo Ernestino.

Napoleone, insuperbito per tanti fortunati successi e per le sformate adulazioni, delle quali i Francesi lo inebriavano, si credette allora signore dell' Europa e di poterne cambiare tutte le dinastie, tutte le instituzioni e tutte le costumanze a suo talento. Il senato francese che a rovina correva al servaggio, agevolmente consentiva alle richieste ch' ei gli faceva di nuove genti per rinfrescare gli eserciti scemati dalle guerre. Aggiungansi a queste le forze che i principi confederati del Reno si erano obbligati a somministrargli,

quelle ch' ei traeva dalla Italia e dall' Olanda, nè forse parrà meraviglia l' aver egli osato dire che in dieci anni e' sarebbe stato il più antico sovrano europeo.

Essendogli pertanto, dopo la sconfitta di Trafalgar, venuta meno ogni speranza di potere invadere la Inghilterra, si prefisse di distruggerne dappertutto il commercio, sul quale si fonda gran parte della prosperità di quella isola, separandola dalle altre nazioni, e promulgò ai 21 novembre in Berlino un decreto, col quale dichiarò in stato di blocco le isole britanniche. Proibì per conseguenza agli stati di terraferma ogni commercio o corrispondenza colle medesime di modo che ogni lettera indirizzata in Inghilterra o ad un Inglese era fermata nella posta: dichiarò tutti gl' Inglesi, che si trovassero su i territorii occupati dalle armi francesi o

dalle collegate, prigionieri di guerra, e le merci inglesi o provenienti da fabbriche e colonie inglesi, essere buona preda. Non si potesse ricevere alcun bastimento che direttamente venisse dalla Inghilterra o dalle sue colonie. Il decreto sarebbe comunicato ai re di Spagna, di Olanda, di Napoli, di Etruria e a tutti i collegati. Questo fu ciò ch'egli nominò sistema continentale, e che esiliò per così dire, l' Inghilterra dall' Europa. Questo troncò le relazioni fra il vecchio e 'l nuovo mondo, nè è bisogno il dire quanti inconvenienti e miseria e lagnanze producesse. I mercatanti e le città più commerciali fecero rimostranze e petizioni perchè fosse modificato un decreto che minacciava innumerevoli fallimenti e la ruina di moltissime famiglie, ma tutto fu vano. Contro questo decreto il consiglio britannico promulgò ben presto

un ordine, col quale si vietava ad ogni bastimento l' esercitare qualunque sorte di commercio da uno ad altro porto tanto della Francia quanto degli alleati suoi e de' paesi che fossero dalle sue forze occupati o da essa in qualche modo dipendenti, e que' bastimenti che a ciò contravvenissero, essere dichiarati buona preda.

Frattanto i Francesi proseguivano ardentemente il corso di lor vittorie. Sul finir di novembre il Murat entrò in Varsavia, donde il russo generale Benningsen, scarso di forze a resistere, si era ritirato; Thorn si arrese al maresciallo Ney, Glogavia alle schiere vurtemberghesi. I Russi condotti dal maresciallo Kaminskoi furono rotti verso la fine di quest' anno a Nasielsck e quindi a Golymin, benchè dappertutto facessero gagliardissima resistenza. A Pultusck il 26 decembre s'ingaggiò una fa-

zione molto fiera che pendè lungamente dubbiosa, quando i Russi per comando del Benningsen si ripiegarono sulla loro riserva, e i Francesi gl' incalzarono tutti pieni di confidenza nella vittoria. Ma a un tratto si trovarono esposti al fulminare di centoventi cannoni fino allora coperti dalla cavalleria, i quali portarono nelle loro colonne una grandissima rovina. Essi perderono circa ottomila uomini tra morti e feriti: i Russi, circa cinquemila.

Sul cominciare del nuovo anno 1807 varie parziali zuffe accaddero a Bergfried, a Waltersdorf, a Hoff, a Landberg e altrove, con varia fortuna e senza decisivo vantaggio dell' una o dell' altra parte, ma finalmente ai 7 di febbraio i due nemici eserciti si trovarono a fronte presso Eylau. La retroguardia russa ch' erasi accampata davanti questa città, fu assalita dal Soult e costretta a

1807

dare addietro, ma il Barclay di Tolly sostenuto dalla schiera del principe Gallitzin rifece testa con tanto valore che la città fù due volte da lui presa e solo ceduta una terza volta alla divisione del Legrand che la occupò e mise a sacco. Il cattivo tempo e la neve che a folte e grandi fiocche cadeva, non potè mettere indugio ad una campale battaglia che seguì nel giorno appresso, e che fu veramente piena di sangue.

L' esercito russo annoverava circa ottantamila uomini con più di quattrocento pezzi di artiglieria; il francese non era punto minore, ma il Davoust e'l Ney non giunsero colle loro schiere che molto tardi sul campo dove si combatteva. Avendo Napoleone tenuto esposte le sue genti alla furia delle nemiche artiglierie ch' erano assai più numerose delle sue, collocate in sito vantaggioso e maestrevolmente maneggiate, vogliono

alcuni ch' ei non perdesse meno di ottomila combattenti, anzi altri affermano ch' ei rimase scemo di diciottomila, de' quali cinquemila morti e tredicimila feriti, benchè ne' diarii del Monitore egli dichiarasse la sua perdita non maggiore di tremila in tutto. Il corpo dell' Augereau fu quasi interamente esterminato. Fra le discordi asserzioni di coloro che renderono conto di questa battaglia, sembra doversi giudicare che il danno de' Russi o uguagliò quello de' Francesi, o certo non fu molto maggiore. Ambe le parti si attribuirono la vittoria, ma i Russi ritiraronsi oltre la Vistola, mostrando però sempre intrepido il viso ai nemici, se questi osavano troppo davvicino incalzarli. Pochi giorni dipoi accadde una mischia a Ostrolenka sul fiume Narew, nella quale essi fecero qualche perdita.

Dopo questa famosa battaglia i Fran-

cesi striusero Danzica di assedio, invasero la Pomerania svezzese, stesero le loro scorrerie fino a Stralsunda e resero vano il disegno degl' Inglesi chè al numero di diecimila erano sbarcati nell' isola di Rugen per unirsi ad un corpo di Svezzesi e di Prussiani radunati sul vicino continente e fare alle armi nemiche una efficace diversione. Danzica ai 20 di maggio fu dal generale Kalkreuth ceduta per capitolazione al maresciallo Lefebvre che oltre molte vettovaglie e munizioni vi trovò ottocento pezzi di ottima artiglieria.

Napoleone, trovandosi per le passate battaglie molto menomato di gente, chiamò anticipatamente alle armi i coscritti dell' anno futuro milleottocentotto per formarne un esercito di riserva sull'Elba, e fatta parimente a sè venire la divisione italiana sottoposta al generale Teulié, che aveva lasciata nel campo di

Boulogne, la impiegò specialmente nell' assedio di Colberga, dov' ella molto valorosamente si diportò. Egli fermò il suo quartier generale a Osterode, indi al castello di Finkenstein, e quivi ricevette un Inviato persiano che venne a proporgli un' alleanza offensiva e difensiva col re suo signore. Napoleone fu di ciò molto lieto, e mandò alla corte di Persia il generale Gasparo Gardanne per suo ministro plenipotenziario, il quale nel mese di maggio partendo dal campo di Finkenstein con una numerosa comitiva, e traversando l'Ungheria, la Turchia e l'Asia minore giunse a Teheran, residenza del re persiano, ne' primi di decembre, e presentando a quel principe le lettere di credenza ne fu accolto con molto onore e con magnifici doni. Dicesi che Napoleone aveva risoluto d' inviare a quel principe quattromila uomini d' infanteria condotti da

esperti ufiziali con cinquanta pezzi di artiglieria e gran numero di moschetti per indurlo a fare una diversione alle armi russe dalla parte orientale, e che un pensiero ancor più ardito rivolgesse per la mente, ch'era quello di assalire i possedimenti asiatici dell' Inghilterra. Le circostanze però non gli permisero di mettere ad effetto tutto il suo disegno, e solo mandò col Gardanne alcuni ufiziali di artiglieria e alcuni ingegneri; per lo che nulla d' importante risultò da questa ambasciata.

Il re di Prussia intanto si era gittato nelle braccia dell' imperatore Alessandro, da cui solo poteva ormai sperar riparo ai suoi gravissimi danni; e nella città di Bartenstein in mezzo agli alloggiamenti de' loro eserciti fermossi tra loro a' 26 di aprile un accordo di fare congiuntamente ogni opera perchè fosse rotta la lega renana, liberata dal predominio fran-

cese tanta parte di Allemagna, e si riordinasse una nuova confederazione sotto gli auspicii dell' Austria e della Prussia col solo fine di opporre un argine alla strabocchevole potenza della Francia e ritornare l' europa alla independenza. L' imperatore Alessandro prometteva adoperare ogni sua possa affinchè Federico Guglielmo ricuperasse tutto quanto possedeva nel 1805. Si parteciperebbe all' Austria lo scopo di lor lega; si procurerebbero gli ajuti di essa, della Gran Brettagna, della Svezia e di tutti que' principi, a cui l' ambizione dell' imperator francese metteva paura, o che nudrivano la segreta brama di rifarsi de' passati disastri. All' Austria e all' Inghilterra sarebbe rimesso l' aggiustar le cose d' Italia, in modo però che il nuovo regno italico fosse perpetuamente segregato dalla corona di Francia, e i re di Sardegna e delle due Sicilie, per quanto

si poteva, delle loro perdite si ristaurassero. Alla Casa d' Orange si procurerebbe la restituzione delle Terre perdute in Alemagna e le indennità che eranle state promesse.

Gli svariati e discordi consigli de' principi che doveano afforzare questa unione, la lentezza di loro deliberazioni e il rapido succedersi degli avvenimenti favorevoli a Napoleone rendettero vano quanto in Bartenstein si era determinato.

Già i Francesi da una parte e i Russi dall' altra si avanzavano sempre più nella Polonia, a cui l' imperatore francese aveva dato qualche speranza di ricuperare l'antica independenza, quantunque ei veramente non avesse in animo di fare ciò ch' ei diceva, poichè ricomponendo quel regno, una parte del quale appartenevasi alla Russia e un' altra all' Austria, si sarebbe chiusa ogni via di pacificazione colla prima e tirata addosso a un

tempo stesso la seconda : solamente egli mirava a conciliarsi la benevolenza di di que' popoli , sulle cui terre faceva la guerra . Mentr' egli tuttavia , essendogli impedito il campeggiare dall' eccessivo rigore della stagione , si tratteneva in Finkenstein , solo intento a conquistare le piazze lasciatesi addietro , intavolò per mezzo de' suoi ministri e generali diverse negoziazioni colla Prussia , coll' Inghilterra e colla Russia per una pace generale , ma perchè elle cercavano di ristringere la potenza di lui ed egli di accrescerla , non si potè mai venire a conchiusione alcuna . Continuando adunque la guerra , i Francesi ebbero co' Russi diversi combattimenti a Spanden , a Lomitten , a Deppen , a Gutstadt ed uno fierissimo ad Heilsberga , dove il valor russo o agguagliò o di poco rimase inferiore al francese . Finalmente avanzatosi il comandante russo Benning-

sen sulla riva sinistra dell' Alle, deliberò di venire il 14 di giugno a terminativa battaglia presso Frielanda. I Russi furono i primi ad attaccarla, urtarono con grande impeto le divisioni condotte dal Lannes e dal Mortier, e per alquante ore ebbero il meglio sì fattamente che incominciarono a sbandarsi per impazienza di raccogliere i frutti della vittoria. Ma, sopravvenuto frattanto Napoleone con fresche forze, cambiossi interamente l' aspetto delle cose, e i Russi ricevettero una spaventevole rotta. Il Lannes tagliò la ritirata alla loro ala destra che s' incamminava alla volta di Konisberga, e 'l Ney ricevette ordine di dare addosso alla loro sinistra, d'insignorirsi di Frielanda e occupare il ponte che congiunge questa città alla manca riva dell' Alle per toglier loro parimente questa ritirata. Ferocissima fu la mischia dentro la città tra i fuggitivi e

i perseguenti, e orribile la strage. Preso da' Francesi il ponte, tentarono i Russi guadare il fiume che perciò si vide ingombro di carri, di artiglierie, di bagaglie. Molti cavalli e fanti vi affogarono; pure anche non pochi scamparono a nuoto; ma un gran numero fu fatto prigioniero. Le reliquie del loro esercito si ridussero a Tilsit, indi si salvarono di là da Niemen, rompendone tutti i ponti.

Ne conseguì una tregua, e quindi, dentro un magnifico padiglione inalzato sopra una vasta zatta in mezzo al letto di quel fiume, i due imperatori accompagnati dai loro più illustri generali ebbero un confidente abboccamento, e dopo scambievoli dimostranze di stima e benevolenza grande, convennero della pace che fu poco dipoi, cioè il 7 di luglio, sottoscritta nella vicina città di Tilsit, già dichiarata neutrale. Il re di

Prussia, che era a Memel, fu tosto invitato a Tilsit, dove si trasferì colla reina sua moglie, e come alleato di Alessandro e da lui protetto riebbe circa la metà de'suoi stati, con una popolazione però non maggiore di quella de'principi suoi vicini. I suoi possedimenti sulla riva sinistra dell' Elba e la parte principale della Polonia prussiana furono dati con titolo di granducato di Varsavia al re di Sassonia; fu riconosciuta la confederazione del Reno (nella quale erano di fresco entrati cinque altri principi, d'Anhalt, di Schwartburg, della Lippe, di Reuss e di Waldeck) con tutti i titoli e possessi dei principi che la componevano; riconosciuti in re di Napoli e di Olanda Giuseppe e Luigi, e cogli stati tolti alla Prussia, al duca di Brunswick, all' elettore di Assia Cassel, con parte dell'Annoverese ed altri paesi adiacenti alla bassa Elba composto un regno di Vestfalia po-

polato di circa due milioni, del quale l' imperator francese conferì la corona al minore de' suoi fratelli Girolamo. Era questi già ammogliato con una bella e savia giovine americana, figlia di un ricco negoziante di Baltimore per nome Paterson, ma Napoleone che i più dolci sentimenti di natura voleva subordinati alla sua politica e ubbidienti alla sua ambizione, sotto pretesto che il fratel suo fosse minore quando contrasse quel matrimonio, lo indusse a unirsi in nuove nozze con una figlia del re di Vurtemberga. I duchi di Sassonia Coburgo, di Oldenburgo e di MecklenburgoSchwerin, come parenti d' Alessandro, riebbero i loro stati, ma i porti dei ducati di Oldenburgo e di Mecklenburgo doveano continuare ad avere guernigioni francesi fino alla pace della Francia colla Inghilterra. A Danzica, centro del commercio settentrionale, si rendè la libertà e le sue

leggi sotto la protezione della Prussia e della Sassonia, ma la città, il porto e 'l territorio doveano star chiusi, durante la guerra, al traffico e alla navigazione degl'Inglesi. Napoleone accettava la mediazione di Alessandro per trattare la pace coll' Inghilterra, purchè questa l' accettasse parimente dentro un mese dal cambio delle ratificazioni. Il corso dell' Elba si stabilì per confine degli stati della confederazione renana, ma le si aggiunse anche il Mecklenburghese, benchè posto oltre la riva diritta di quel fiume. La navigazione della Vistola e della Netze fu al tutto libera. I Russi doveano sgombrare la Moldavia e la Vallachìa e accettare la mediazione della Francia per conchiudere la pace colla Porta. Il re di Prussia obbligossi a chiudere tutti i suoi dominii al commercio degl'Inglesi, e Napoleone a ritirare i suoi soldati dalle terre prussiane il primo di

ottobre di quest' anno, purchè la Prussia avesse allora soddisfatto alle imposizioni di guerra che ascendevano a cento milioni di franchi. Il trattato di pace si dichiarò comune ai re di Napoli e di Olanda ed ai sovrani confederati del Reno.

Questi furono gli articoli manifesti. Per i segreti i due imperatori contraevano alleanza e stabilivano contro la Inghilterra che tutte le potenze dovessero godere d' una eguale e perfetta independenza su i mari, e far rispettare la loro bandiera, se pretendevano serbarsi neutrali. Se la Inghilterra a ciò non consentiva nel conchiudere la pace, l' imperatore Alessandro obbligavasi a far causa comune colla Francia e intimare con essa alle corti di Copenaghen, di Stocolma e di Lisbona che chiudessero i porti agl' Inglesi e loro dichiarassero la guerra. Danzica, Stettino, Custrino e Glogavia doveano rimanere in podestà

de'Francesi fino alla pace colla Inghilterra. Napoleone prometteva di accomodar le cose col re di Sardegna in modo che Alessandro ne rimanesse contento. Questi rinuuziava in favore del primo alla protezione e ai diritti suoi sulle isole ioniche, e da esse richiamava le sue soldatesche, come pure dalle bocche di Cattaro. Napoleone, per alcune convenzioni da concertarsi in avvenire, non avrebbe contrastato ad Alessandro l'occupare la Vallachia e la Moldavia e unirle all'imperio russo. Si vuole oltracciò che egli nelle segrete loro conferenze proponesse di ristabilire in Europa i due imperii occidentale e orientale, o se così voglia dirsi piuttosto, dar principio a due imperii, uno meridionale, l' altro settentrionale; e che a fine di fermare una durevole e perpetua pace fra i principi europei la Francia da un lato e la Russia dall' altro si accordassero a tene-

re sotto la loro podestà suprema le forze di tutti gli altri bilanciate fra loro e unite con un vincolo comune di dipendenza e di conseguente concordia. Checchè sia di ciò, l'acquiescenza dell'imperatore Alessandro alle cose che Napoleone poco dipoi fece o tentò, massimamente la invasione della Spagna e del Portogallo e la unione della Toscana e degli stati pontificii all'imperio francese, l'avere Alessandro stesso occupato la Finlandia svezzese e unitola all'imperio russo, il rivolgere ch' ei fece, le armi sue contro la Porta Ottomana, non lasciò quasi più dubbio alcuno ai politici intorno alla realtà di quel vasto disegno.

Si vuol di più che Napoleone, avendo già in animo di ripudiare la imperatrice Giuseppina, e congiungersi di parentela con alcuna delle antiche monarchie di Europa sì per avere discenden-

za come ancora per fermare la sorte di tutta la sua famiglia, spiegasse ad Alessandro ne' loro segreti colloquii questo intendimento suo insieme col desiderio di unirsi in nuovo matrimonio con una sorella di lui; al che questi non mostrò ripugnanza o difficoltà veruna. Un tale consentimento del russo imperatore fu molto lusinghiero per Napoleone che perciò dimostrossi verso lui più del solito compiacente e generoso. I due imperatori insieme col re di Prussia si trattennero in Tilsit quattordici giorni, ne' quali furono quasi sempre veduti in compagnia con dimostrazione della più sincera e stretta amicizia.

Dopo questa pace tanto i Prussiani quanto gl' inglesi ch' erano poc' anzi sbarcati a Stralsunda, se ne partirono, e gli Svezzesi, disperando di poterla difendere contro le armi francesi, la resero a patti, e indi a poco abbandonarono ad esse parimente l' isola di Rugen.

Avendo così composte le cose germaniche, Napoleone s' incamminò verso Parigi, ove giunse ai 27 di luglio. E perchè il tribunato, una delle principali parti della francese costituzione, gli era odioso tanto pel suo nome che ridestava alcune idee di libertà repubblicana, quanto perchè tentava alcuna volta di opporsi agli atti di quell' assoluta signoria ch' egli si aveva attribuita, ai 19 di agosto disfece e annientò anche quest' ultimo rifugio della moribonda anzi già morta libertà, usando a ciò l' autorità dell' ubbidientissimo senato. I pochi saggi se ne crucciarono sempre più e se ne afflissero, ma il popolo francese in generale, con maravigliosa facilità sdrucciolevole nel servaggio, non osò mostrarne il più leggiero risentimento. Indi a poco fece Napoleone occupare le isole ioniche già da alcuni anni ordinatesi a repubblica sotto

la protezione della Porta e dell' imperatore Alessandro , il quale , come testè dicemmo , per un segreto accordo nel trattato di Tilsit ne aveva ceduto il patrocinio all'imperator francese che tosto militarmente le governò. Nel tempo stesso impadronissi ancora della repubblica di Ragusi e unilla al regno d' Italia.

Il re di Sardegna poi , informato di ciò che nel trattato di Tilsit erasi determinato in suo favore , richiese Napoleone della restituzione de' suoi stati o di un compenso. L' imperator francese gliel' offerse sulle coste di Barberia ; proposta che parve strana a quel re , onde la ricusò , facendo da' suoi ministri appresentare alcune osservazioni tanto alla corte delle Tuilerie quanto a quella di Pietroburgo, le quali non ebbero alcun favorevole risultamento.

Ma il trattato di Tilsit , la nuova e

subita amicizia fra i due imperatori di Francia e di Russia e le segrete loro conferenze avevano messo gravi sospetti ne' ministri inglesi che l' imperatore Alessandro fosse disposto a secondare i nimichevoli disegni di Napoleone contro l'Inghilterra per escluderla da ogni commercio coll' Europa settentrionale, costringendo i minori potentati di quella regione ad una lega per un tal fine. Quindi avendo Alessandro conformemente al trattato di Tilsit offerta la sua mediazione all' Inghilterra per la pace colla Francia, i ministri inglesi non la ricusarono, ma chiesero che prima fossero loro comunicati gli articoli segreti di quel trattato. Non consentì Alessandro alla richiesta; il che accrebbe molto le sospizioni dell' Inghilterra, la quale, in parte almeno, aveva già penetrato gli accordi fatti contro di lei: e perciò stimò dover ri-

correre per la propria conservazione a provvedimenti straordinari e forzosi. La Danimarca, che aveva finallora potuto conservare ai suoi popoli il benefizio della neutralità, possedeva la più bell' armata che dopo quella della Gran Brettagna fosse in Europa, e coll' isola di Seelanda signoreggiava il mar baltico, ma avrebbe certamente dovuto seguire i voleri della Russia e della Francia, e già Napoleone andava avvicinando le armi sue all' Olsazia, allo Jutland e alla Fionia: per lo che il ministero inglese, dubitando forse ch'egli o con le lusinghe e le promesse, o con le minacce e con la forza volesse tirare il re danese alla sua parte e recare in sua balìa quell' armata, mandò il signore Jackson a Copenaghen con incarico di rappresentare al principe reale la cagione delle proprie inquietudini, e richiederlo a voler dichiarare francamen-

te se egli voleva accostarsi con Napoleone o colla Gran Brettagna o rimanersi neutrale. In qualunque però degli ultimi due casi, a far più certa ogni protesta di amicizia o di neutralità, dovea dimandargli una guarentigia, la qual era il consegnare in potere della Gran Brettagna tutto il naviglio da guerra ch' egli aveva, il quale sarebbe stato puntualmente restituito tostochè la presente condizione di cose minacciosa per lei fosse cessata. Offerivagli poi la più stretta alleanza, gente, armi, danaro contro l' imperator francese, verso il quale, oltracciò, aveva Sua Altezza reale una scusa nella forza che gli veniva fatta per la consegna della flotta; poichè una spedizione di ventisette navi di fila e vari altri bastimenti con ventimila uomini stava pronta ad una discesa sulle spiagge danesi per sostenere la richiesta in caso che l'Al-

tezza Sua ricusasse aderirvi. Questa minaccevole intimazione, benchè il gabinetto britannico se ne scusasse colla necessità delle circostanze e della propria sicurtà, non poteva non irritar fortemente il principe reale che, differendo la risposta, procurò subito di radunar forze per rispingere quella violenza, ma gl' Inglesi non gli diedero tempo, e, sbarcate lor genti sotto il comando di lord Cathcart ed erette varie batterie, cominciarono subitamente, sì dal lato del mare come da quello di terra, a bombardare con una spaventevol furia Copenaghen. Il bombardamento durò tre giorni e tre notti, e mise quella città in fiamme e in rovine; onde il re danese dovette, per arrestarne l' estremo devastamento, cedere la cittadella e i forti agli 8 di settembre e deporre in balìa dell' ammiraglio inglese tutte le marittime forze del regno,

cioè diciotto navi di fila, quindici fregate, sei brigantini e venticinque barche cannoniere con tutti gli attrazzi e munizioni navali, che furono senza indugio condotte nei porti della Gran Brettagna. Napoleone, vedendosi per tal modo rapito quello a che aveva posto la mira, quantunque ai diritti delle genti avesse egli stesso così poco risguardo, fece uno scalpore altissimo contro la ingiustizia e la prepotenza degl' Inglesi. La Danimarca si collegò colla Francia, e la Russia parimente, aderendo ai patti già fermati in Tilsit coll' imperator francese, colse opportunamente l' occasione offertale dall' avvenimento di Copenaghen per rompere ogni relazione coll' Inghilterra finchè ella non soddisfacesse al re danese, non rinunziasse alle sue pretensioni sull' imperio del mare e non conchiudesse pace colla Francia. La Gran Brettagna, all' op-

posto, dichiarò in istato di blocco tutti i porti francesi, e s' impadronì delle isole Antille san Tommaso, san Giovanni e santa Croce, appartenenti alla Danimarca.

Dopo ciò, Napoleone impaziente, com' egli era, di tutta capovolgere e dominare l' Europa, si gittò a invadere i regni del portogallo e della Spagna, il primo de' quali era strettamente collegato colla Inghilterra e in certo modo da essa dipendente; e il secondo, benchè egli ne avesse tratto continui e grandi soccorsi, avevagli ultimamente dato cagione se non di molto timore, certamente di molta indegnazione. Imperciocchè, mentr' egli verso il fine del passato anno voltava le armi contro la Prussia, il Godoi principe della Pace che sull' animo del credulo e debole Carlo IV e su quello particolarmente della reina si aveva acquistato un poter grandissimo,

e invece di essi governava la monarchia, mosso non da amor di patria nè da sensi generosi (chè egli non ne sembrava capace) ma dai suggerimenti degli adulatori suoi e dal dispetto di vedersi non curato o scordato da Napoleone ne' trattati conchiusi colle altre potenze, deliberossi alla guerra contro lui, e tutto a un tratto fece pubblicare un regio editto col quale si comandavano per tutto il regno grandi leve di uomini e di cavalli con molta premura, e chiamavansi alle armi tutte le milizie di ciascuna provincia. Ma erano appena incominciati questi apparecchi guerreschi che giunsero in Ispagna le nuove delle sconfitte che i Prussiani avevano ricevute a Jena e altrove; per lo che intimorito il Godoi contrammandò immantinente quegli ordini, il cui scopo era stato da tutti assai chiaramente compreso. Napoleone, oltracciò, rovistando in Berlino le se-

greterie del re di Prussia, vi rinvenne una lettera sottoscritta da Carlo IV, in cui si esortava quel re alla guerra colla promessa di far tosto alle armi francesi una diversione, assalendole al mezzogiorno. Nondimeno, sagacissimo simulatore quale egli era, frenò per allora il suo sdegno; solo fece addimandare amichevolmente al Godoi la spiegazione del testè comandato armamento, e si mostrò pienamente soddisfatto della risposta che ne ricevè, essersi temuto uno sbarco di Africani che l'imperatore di Marocco pareva minacciare sulle coste di Spagna. Avendo però già disegnato di collocare su quel trono uno de'suoi fratelli, insistè fortemente nella richiesta, già fatta prima, di un buon numero di soldati spagnuoli per rinforzarne l' esercito suo in Germania, e toglier così a poco a poco al re Carlo IV ogni mezzo di resistenza. Quindi circa sedicimila de' migliori soldati che quel re avesse,

furono sotto il governo del marchese della Romana incamminati verso la Germania settentrionale, parte dalla Spagna e parte dall' Etruria, dov' erano stati mandati per consiglio di Napoleone che fingeva potersi ivi temere qualche rivolta del popolo malcontento dopo che per la morte del re Lodovico I accaduta nel 1803 era succeduto al governo di quel regno il figlio di lui Carlo Lodovico ancor bambino sotto la tutela della vedova reina sua madre.

Napoleone intanto fece intimare sul principio di agosto al principe reggente di Portogallo che chiudesse ogni suo porto alle navi britanniche, facesse arrestare gl' Inglesi ch' erano nel suo regno e confiscare tutte le loro proprietà, o si aspettasse la guerra. Rispose il principe che consentirebbe alla dimanda di chiudere i porti, ma che la religione non permettevagli il condiscen-

dere alle altre. Napoleone allora avvicinò un esercito ai Pirenei, e mettendo il gabinetto spagnuolo a parte de' suoi disegni contro il Portogallo intavolò per mezzo di Eugenio Izquierdo confidente del Godoi un trattato segreto sottoscritto in Fontanablò ai 27 di ottobre, pel quale una parte del Portogallo fu promessa ad esso Godoi, un' altra al re e alla reina d' Etruria in cambio di questo regno che veniva ceduto alla Francia, e una terza parte rimaneva in deposito fino alla pace generale per esserne disposto dai contraenti secondo le circostanze, e restituirsi alla Casa di Braganza quando la Inghilterra consentisse di rendere alla Spagna Gibilterra e l' isola della Trinità.

Carlo IV poi doveva alla pace generale esser riconosciuto per imperatore delle due Americhe. Con questi e simili adescamenti si preparava Napoleone a impossessarsi dei due regni. Il gene-

rale Junot entrò per conseguenza con ventottomila Francesi nella Spagna, e quindi, con un rinforzo di undicimila Spagnuoli, nel Portogallo, affrettando quanto più poteva il cammino per impadronirsi della famiglia reale e specialmente del principe reggente, da cui sperava Napoleone, quando lo avesse in poter suo, farsi cedere il Brasile e gli oltremarini possedimenti. Un bando del Junot protestava che i Francesi venivano come amici e protettori a liberare il Portogallo dal tirannico giogo della Inghilterra, e prometteva che la più stretta disciplina sarebbe fra i soldati francesi mantenuta. Il Reggente, conoscendo non poter opporre agl' invasori alcuna efficace resistenza, e abborrendo il mettersi in loro balìa, con tutta la regia famiglia, con molta comitiva di nobili, e con un tesoro di cinquecento milioni di franchi a gran fretta s' imbarcò pel Brasile, se-

guitato al porto da popolo innumerevole che tristo e lagrimoso ad una voce il benediceva. Condusse con se quanti legni della sua flotta erano pronti a salpare, e furono otto navi di fila, tre fregate e quattro legni minori, lasciando addietro per la necessità di accelerare la partenza, cinque navi di fila, cinque fregate e dodici golette. Nel giorno seguente, che fu il 30 di novembre, il Junot prese possesso di Lisbona, cruccioso al sommo che tanta preda e tanto desiderata da Napoleone gli fosse fuggita quasi di mano.

Il Portogallo fu tosto dichiarato parte de' dominii napoleonici, abbassata la bandiera portoghese e innalzata la francese, sequestrata ogni proprietà del principe reggente e di coloro che l'avevano seguito, e imposta una contribuzione di quaranta milioni di crociati; ma non essendo possibile il trovare sì gran quantità di danaro, si presero in cambio le

argenterie ed altre cose preziose. Le esazioni, i depredamenti e le violenze del Junot e de' suoi soldati furono veramente degne di barbari, e non tutti i Portoghesi poterono tollerarle. Quindi querele, contrasti, spargimento di sangue e militari esecuzioni sopra chi osava risentirsi. Il Junot in premio della sua facile conquista fu investito del governo del Portogallo e nominato duca di Abrantes.

Nel tempo medesimo Napoleone faceva occupar l' Etruria e partire per la Spagna la reina Maria Luisa col figlio Carlo Lodovico. Restavagli adesso lo sbalzar dal trono Carlo IV: dalla quale risoluzione tutte le ragioni del Talleyrand, del Fouchè e di altri che prevedevano qual ne sarebbe l' evento, non furono bastanti a rimuoverlo. Egli fece principalmente servire al suo disegno la discordia che turbava la regia fami-

glia spagnuola, e che egli per mezzo de' suoi mandatarii cercò d'innasprire. Il Godoi, a cui giustamente si attribuivano i mali gravissimi e la quasi tòtale ruina della Spagna, era in odio sommo alla nazione in generale e a Ferdinando, principe delle Asturie, erede del trono, che per le malvagie arti di quel favorito vedevasi sempre più avuto a sdegno dai reali genitori. Alcuni magnati, d'accordo con questo principe, cercavano torre al Godoi il cieco favore della reina e del re e levargli di mano il governo, e a ciò procuravansi il sostegno del Beauharnais, parente del primo marito della imperatrice Giuseppina e ambasciator francese in Madrid, il quale consigliò a Ferdinando, rimasto vedovo nel passato anno, di chiedere in isposa a Napoleone una principessa del suo sangue; alla qual cosa Ferdinando, desideroso di acquistarsi il

potente patrocinio dell' imperator francese, tosto condiscese senza farne consapevole il re suo padre. Il Godoi che aveva scoperto i maneggi di Ferdinando e de' magnati, o sospettò o imaginò una congiura contro il re, il quale senz' altro attendere con un inconsiderato decreto accusò il figlio davanti alla nazione di aver tentato una ribellione e il fece arrestare co' suoi principali fautori. La pubblica opinione però incolpando altamente il Godoi di avere inventato o almeno malignamente esagerato quell' accusa, Ferdinando riebbe indi a poco la libertà, e solo i supposti suoi complici furono esiliati.

Frattanto nuove e numerose schiere francesi che sommavano a più di quarantamila uomini condotti dal Murat, sotto varii pretesti di rinforzare e sostener l' esercito mandato contro il Portogallo, d' invader le coste africane ed

escluder da que' porti gl' Inglesi, avevano occupato nel febbraio del nuovo anno 1808, unendo l' astuzia alla for-
1808 za, le principali piazze spagnuole, senza che nè il re nè il Godoi nè altri osasse pur dimandarne spiegazione alcuna. Finalmente si avvicinarono a Madrid, e allora la real famiglia entrò finalmente in sospetto delle segrete mire di Napoleone, e ne impaurì. Il Godoi vide svanite le sue ambiziose speranze, e forte temendo l' ira della nazione che lo incolpava di tanti danni per lei sofferti, esortò con grande istanza il re a seguir l' esempio de' principi portoghesi, e ritirarsi al Messico. Quest' era ciò che l' imperator francese desiderava per impadronirsi facilmente del trono di Spagna; ma alla voce che di quella partenza subitamente si sparse e agli apparecchi che se ne vedevano fare, il popolo e i soldati si sollevarono

il 18 di marzo ad Aranjuez ove la regia famiglia soggiornava, ne circondarono il palazzo, malmenarono e quasi uccisero il Godoi che trovarono appiattato entro un granajo, lo trassero in prigione, gridarono re Ferdinando con altissimo schiamazzo, e Carlo IV allora intimidito e confuso, non sapendo che farsi senza gli usati consigli del favorito e senza l' assistenza di lui nel governo dello stato, fece solennemente al figlio la rinunzia del trono. Napoleone non riconobbe il nuovo re, ma serbò un misterioso silenzio; fe sparger voce ch' ei sarebbe andato a Madrid, e trasferendosi intanto a Bajona, sotto colore di volere comporre le differenze tra padre e figlio, fece destramente dal Beauharnais, dal Savary e dal Murat, il quale era in questo mezzo entrato con molte schiere in Madrid, insinuare a Ferdinando di andare ad incontrarlo

verso i confini del regno. Pressato questi dalle vive instanze di coloro che gli dimostravano la necessità di usare ogni condiscendenza verso un potente alleato, e i vantaggi che ne ritrarrebbe, contro l' avviso de' suoi consiglieri si mise in viaggio e giunse a Burgos, indi a Vittoria senza incontrar l'imperatore. Quivi parve risoluto di non andar più avanti; onde il Savary che lo aveva finquì accompagnato, continuò il cammino fino a Bajona per informar di tutto l'imperatore che scrisse al principe una lettera artificiosa, infruscata e atta a dargli non meno timore che speranza. Ne fu apportatore il Savary stesso il quale assicurò il principe colle più forti asseveranze che l'imperatore al primo incontro non gli darebbe forse altro titolo che quello di Altezza Reale, ma pochi istanti dipoi lo riconoscerebbe per re della Spagna e delle Indie, e tutto in breve sarebbe con

reciproca soddisfazione regolato e composto. Ferdinando, parendogli sconvenevole dopo essere proceduto tanto innanzi il ritornare indietro, chiuse le orecchie a' suoi consiglieri e a' clamori del popolo che quasi a forza volea ritenerlo, e non sospettando punto che Napoleone covasse in cuore il perverso disegno di arrestare e imprigionare un principe alleato e abbattere una dinastia, da cui avea ricevuto tanti e sì grandi ajuti, deliberò di proseguire il suo viaggio e giunse a Bajona. Quivi Napoleone gli fece assai cortese aceoglienza, ma ben presto mandò il Savary a intimargli, non dover più i Borboni regnare in Ispagna; esser ciò irrevocabilmente fisso; rinunziasse dunque a quella corona. L'inaspettata e strana richiesta sbalordì, com' è facile a imaginarsi, e atterrì il principe: pur ricusò subito di acconsentirvi, e mandò i suoi ministri e con-

siglieri a richiamarsi de' violati diritti di sovranità e ospitalità. Napoleone rimase inflessibile ad ogni rimostranza, e solo fece offerirgli in compenso l' Etruria che fu ricusata. Allora per venire a capo del suo intento stimò dover usare gli artifizi, e ordinò al Murat di mettere in opera ogni suo studio perchè Carlo IV, la reina sua moglie e tutti i reali di Spagna andassero parimente a Bajona. Riuscì agevolmente il Murat nell' incarico, e Carlo IV, risvegliatosi nel suo cuore il desiderio del regno e pentito della rinunzia fatta al figlio, si condusse con tutta la regia famiglia a Bajona per rimettersi tutto nell'arbitrio dell' imperatore, ma volle esservi preceduto dal suo favorito Godoi che il Murat fece perciò mettere in libertà. Avendo adesso Napoleone in suo potere tutti i reali di Spagna (eccetto il cardinale infante Lodovico) indusse Carlo

IV a riprendere l' autorità sovrana con protestare che la sua rinunzia era stata effetto della forza e della violenza. Alfine Ferdinando rimproverato aspramente dai genitori, strapazzato e minacciato fieramente da Napoleone rinunziò al padre il trono, e questi allora dopo aver nominato il Murat luogotenente generale del regno, per un trattato sottoscritto ai 5 di maggio dal Duroc e dal Godoi nella città di Bajona cedette la corona della Spagna e delle Indie all' imperator francese, ricevendo in cambio il palazzo di Compiegne col castello di Chambord e un' annua pensione di trenta milioni di reali, cioè circa sette milioni e mezzo di franchi. Gli altri principi della regia famiglia dovettero parimente rinunziare ai loro diritti di successione e in compenso accettar pensioni che poi furono assai mal pagate e ancora diminuite. Ferdinando VII fu

condotto nel castello di Valencey appartenente al Talleyrand, ove stette confinato fino al 1814. Carlo IV, la reina sua moglie, tutta la famiglia reale ed il Godoi ebbero per lor residenza, ossia confino, Fontanablò, indi Compiegne, dove fu mandata parimente Maria Luisa già reina d' Etruria col figlio e colla figlia. Ne' primi mesi poi dell' anno seguente fu annunziato a questa principessa che per ordine di Napoleone ella doveva passare a Parma, dove abiterebbe il palazzo di Colorno e avrebbe un aumento della pensione assegnatale di quarantacinquemila franchi al mese. Benchè il figlio di lei Carlo Lodovico fosse gravemente ammalato, ella dovette separarsene e partire immediatamente colla sola sua figlia, ma giunta a Lione seppe che non Parma, ma Nizza era il soggiorno che l'imperatore le destinava, nè più si parlò di accrescimento di pensione.

Già il Murat era entrato con un esercito in Madrid che non poteva opporgli resistenza; e Napoleone, riputandosi ormai assoluto posseditore e arbitro della Spagna, ne destinò il trono al suo fratello Luigi re di Olanda; ma questi sì perchè molto si era affezionato agli Olandesi, sì perchè verosimilmente prevedeva le difficoltà grandissime che avrebbe incontrate nel nuovo regno, ricusò, adducendone oneste scuse, quell' offerta. Napoleone adunque chiamò a Bajona il suo fratello Giuseppe regnante in Napoli, e a' 6 di giugno il promulgò re della Spagna e delle Indie. Quindi per coprire in qualche modo la turpissima e manifesta usurpazione fe nominare circa centocinquanta Spagnuoli di differenti classi con titolo di rappresentanti la loro nazione, i quali in Bajona approvassero quanto egli avea stabilito, e accettassero una costituzione, secondo la quale dovea la Spagna

esser retta. Ve n'andarono circa novanta, ma protestarono non aver facoltà sufficienti a ciò che da loro si chiedeva, e la forza ch' ei tentò far loro, mise ognor più in vista quella perfidia ch' ei cercava nascondere, e di cui tutta Europa sentì ribrezzo. Intanto egli conferì la corona delle due Sicilie al Murat, ripigliandosi da lui il granducato di Berg e Cleves.

Mentre divisava il conquisto dei due nuovi regni, quella mente ardentissima e quell' animo cupidissimo, sempre stimando nulla aver fatto, se qualche cosa gli rimaneva da fare, in molte altre cose continuamente si affaccendava. Ai 21 di gennaio con un decreto del senato univa all' imperio francese le città di Kehl, di Cassel presso Magonza, di Wesel, di Flessinga e le loro pertinenze. Affrettandosi a dominare tutta Italia, mandò nel principio di febbraio a Ro-

ma con seimila uomini il generale Miollis che la occupò militarmente, ne scacciò varii cardinali e prelati, ridusse una parte de' soldati pontificii sotto il suo comando e tolse al papa o ristrinse, quanto potè, l' autorità sovrana. Nominò ancora il principe Borghese suo cognato, governatore dei dipartimenti di qua dalle alpi, il qual governo fu la ottava gran dignità dell' imperio. Il primo di marzo, sfatando già da gran tempo quella uguaglianza che i Francesi per tutto il corso della rivoluzione si erano tanto affannati a stabilire, creava una nobiltà ereditaria, conferiva titoli di principe, duca, conte e barone a quanti gli si mostravano più devoti, con facoltà d' instituire majoraschi, rintegrando così la già tanto perseguitata aristocrazia. Ai 17 di marzo fondava un' università che chiamò imperiale, composta di tante accademie

quante erano le corti di appello. Ai 2 di aprile, avendo invano dimandato al papa, fra molte altre richieste fattegli, che si collegasse coi regni d'Italia e di Napoli contro la Inghilterra, pigliavasi le provincie di Ancona, di Urbino, di Macerata e di Camerino, e le univa al suo regno italico, nulla curando le querele, le ragioni e le proteste del pontefice. Con un altro decreto de' 24 di maggio univa all' imperio francese il ducato di Parma sotto il titolo di dipartimento del Taro, e lo stesso faceva del regno d' Etruria dividendolo in tre dipartimenti, dell' Arno, del Mediterraneo e dell' Ombrone. Dappertutto i popoli riceveano gli ordini e le leggi francesi, migliori, a dir vero, per alcuni rispetti di quelle, ond'erano retti prima, ma pure aborrite perchè straniere e imposte dalla forza. La Spagna però e 'l Portogallo non furono

tanto docili quanto Napoleone sperava. Questi regni, per colpa de' loro governi inerti, scioperati e ignoranti, erano caduti in grande languore e sfasciamento, ma que' popoli avevano pur conservato un certo orgoglio di nazionale dignità, un alto senso di onore e un odio invincibile a forestiera dominazione. La prima rivolta degli Spagnuoli contro gli arroganti lor oppressori che scoppiò in Madrid il 2 di maggio, fu repressa dal Murat con una grande strage la quale continuò ancora dopo che egli per calmare quel popolo inferocito e disperato ebbe perfidamente promesso il perdono. Più di cento sollevati fatti prigionieri nella fiera zuffa accaduta furono per ordine di lui archibusati. Alle nuove di ciò ch' era avvenuto nella metropoli, e della promulgazione di un nuovo sovrano affatto straniero alla Spagna, le provincie diedero unanimemen-

te di piglio alle armi contro i Francesi e contro coloro ch' erano stimati loro fautori, alcuni de' quali rimasero trucidati; e allora la Inghilterra risolvette di soccorrere sì i Portoghesi alleati suoi e sì gli Spagnuoli, i quali solo sforzatamente le facevano guerra. Sul principio i Francesi furono dappertutto vittoriosi contro le bande non molto numerose degl' insurgenti Spagnuoli, che piene di coraggio e prive di esperienza vollero temerariamente affrontare gli agguerriti loro nemici. Due loro eserciti composti delle leve di Castiglia, di Leon e di Gallicia ricevettero il 14 di luglio una spaventevole sconfitta dal generale Bessières a Medina del Rio Secco, dove il loro danno fu eguale al sommo valore, con cui combatterono, e dove si vuole che ventimila e più di loro cadessero morti. Dopo questa sanguinosa battaglia Giuseppe Buonaparte accompa-

gnato dal fratello Napoleone fino ad Irun, borgo del Guipuscoa sulle frontiere de' due regni, entrò in Ispagna con una scorta di quattromila soldati italiani e in mezzo a più di cento carrozze. Guardato dappertutto dal popolo con occhi torvi e con un tristo silenzio giunse in Madrid ai 20 di luglio, e a' 25 fu gridato re dall' esercito francese e da que' Grandi spagnuoli che a ciò si trovarono costretti. Si assicura che niuno Spagnuolo, per quanto povero si fosse, raccolse punto di quel danaro che in tale occasione fu gittato fra la plebe. I soldati francesi solamente se ne giovarono, e soli essi empierono i teatri che in onore del nuovo re stavano gratis aperti a ciascheduno.

Ma la disfatta sofferta a Medina del Rio Secco non aveva disanimato punto gli Spagnuoli che pochi giorni dopo riportarono in varie provincie notabili

vantaggi. Il generale Duhesme che tentò avanzarsi contro Valenza e l'Aragona, fu rispinto con non lieve perdita: il Moncey parimente invano assaltò Valenza; e il Dupont, a cui era stato imposto d'innoltrarsi nell'Andalusia con ventimila uomini, dopo essersi impadronito della città di Jaen, vi fu assalito dal generale Castanos e costretto dopo un'aspra fazione a ritirarsi a Baylen. Quivi ai 19 di luglio si appiccò una furiosa battaglia, nella quale il Dupont, trovandosi attorniato dal numero superiore de' nemici, dovette capitolare ed arrendersi con diciassettemila de' suoi che gli rimanevano dopo averne perduti tremila. Pervenuta a Giuseppe Buonaparte la nuova di questo disastro e della crescente sollevazione di tutte le provincie ancor più vicine, conobbe il rischio di più trattenersi in Madrid, e col bottino de' reali

palazzi, del pubblico tesoro e delle chiese ricoverossi a Burgos. Anche il Junot dopo due rotte ricevute a Vimeira da un esercito inglese che Arturo Wellesley conduceva, fu assediato in Lisbona e costretto ad una capitolazione sottoscritta a Cintra il 30 di agosto, per la quale imbarcato sulle navi inglesi venne ricondotto in Francia con tutte le sue genti.

Le arti usate da Napoleone contro un re amico e alleato per torgli la corona, e il cattivo loro successo, grandemente lo avvilivano agli occhi di tutta Europa, ed egli bene il sentiva. Quindi ritornato a Parigi il 14 di agosto, vigilia del giorno anniversario di sua nascita, non fece mai parola sulle cose di Spagna, ristringendosi soltanto a dire che tutto andava bene, e alcuni parziali movimenti, eccitati in qualche provincia per opera degl' Inglesi, erano stati ben presto se-

dati non tanto dalle armi francesi quanto dalle premure della maggiore e più sana parte degli Spagnuoli. Il Monitore per ordin suo pubblicò alcune false nuove, e il ministro delle relazioni estere Champagny sforzossi ne' suoi rapporti con sofismi e stiracchiature di dare alle cose di Spagna un aspetto assai diverso dal vero; ma questi frivoli artifizi più non ingannavano alcuno, poichè quel ministro terminava i suoi rapporti col richiedere il senato di anticipare una coscrizione di ottantamila uomini. Prontamente que'servili senatori assentirono alla richiesta, aggiungendo, la volontà della Francia essere la stessa che quella dell' imperatore.

Frattanto l' Austria, a cui mancavano le forze, ma non la volontà di ritentare la sorte delle armi, niente lasciava addietro di quanto poteva servire al suo scopo; onde Napoleone, non dubitando

punto ch'ella si preparasse a nuova guerra, fe prova di distornela col proporle d' invadere colle loro armi unite l' imperio ottomauo e quindi spartirselo; ma la proposta non fu accettata: per lo che egli sempre più insospettì delle ostili intenzioni di lei, e fece dal suo canto i provvedimenti opportuni. Partì adunque per gli stati del Reno e giunse ai 27 di settembre in Erfurt, dov' egli aveva invitato l'imperatore Alessandro ad un abboccamento. Vi concorsero invitati parimente i re di Olanda, di Vestfalia, di Sassonia, di Baviera e di Wurtemberga coi principi Guglielmo di Prussia e Leopoldo di Coburgo, col principe Primate, col duca di Weimar, col granduca di Bade, col principe ereditario di Assia Amburgo e con molti altri, e in mezzo a questo splendido corteggio i due più potenti sovrani della terra furon veduti sempre insieme alle feste che si fecero

sommamente magnifiche, alle caccie, al teatro, dove i più abili attori di Parigi già da Napoleone mandati ad Erfurt, rappresentavano quelle tragedie e quelle commedie che ad esso più erano in grado. Co'divertimenti e colle feste si alternavano gli affari politici, ma alle conferenze ministeriali non fu ammesso il barone di Vincent che l'Austria aveva mandato a Erfurt come ambasciatore. Alessandro che dimostravasi tutto pieno di stima, di ammirazione e di benevolenza per l'imperator francese, riconobbe il fratello di lui Giuseppe in re di Spagna, rimase contento ai cangiamenti che risguardavano i regni di Etruria e di Napoli, e Napoleone raffermò la promessa di non opporsi alla unione della Moldavia e della Valacchia all'imperio russo, e verosimilmente blandì ancora Alessandro con maggiori lusinghe. Questi, all'incontro, promise di porgerli, se l'Austria si determinas-

se alla guerra, que' soccorsi dell'alleanza, ai quali già si era obbligato negli articoli segreti del trattato di Tilsit. Molte dimostranze in somma scambievolmente si diedero della più stretta amicizia, e tutto parve avverare quanto già accennammo sul ristabilimento dei due imperii occidentale e orientale. Scrissero poi ambedue unitamente al re d' Inghilterra, offerendosi pronti a trattare la pace a onorevoli patti e sulle basi de' loro presenti possessi. Ma quel re, senza rigettar la proposta, chiedeva che i re di Svezia, di Sicilia, di Portogallo e gli Spanuoli, i quali avevano di nuovo proclamato lor re Ferdinando VII, fossero ammessi alle negoziazioni; onde ogni pratica ulteriore di pace fu tronca.

Dopo ciò, i due imperatori si separarono ai 14 di ottobre. Napoleone, ritornato a Parigi, aperse la sessione del corpo legislativo; indi per raccogliere e

aver pronte sue forze in Germania consentì di ritirare gran parte delle schiere ch'ei teneva negli stati di Prussia per una convenzione fermata con questo re, il quale oltre le gravissime imposizioni pagate finallora, si obbligò di pagare centoventi milioni per saldo delle contribuzioni, di mantenere a sue spese diecimila Francesi che sarebbero rimasti nelle fortezze di Stettino, Custrino e Glogavia per sicurtà del pagamento, e a non tener per dieci anni più di quarantaduemila uomini in arme.

Risoluto poi di mandare innanzi la impresa del Portogallo e della Spagna, la quale non poteva abbandonare senza scemamento di sua riputazione, raccolse grandi forze non solo dalla Francia, ma dalla Italia e dalla confederazione renana, indirizzò il San-Cyr in Catalogna, marciò egli stesso con ottantamila soldati veterani verso i Pirenei occiden-

tali, sconfisse gli Spagnuoli a Gamonal, a Espinosa, a Tudela, superò le strette di Samo Sierra, ed ai 4 di decembre entrò in Madrid che si rese a patti. Quivi egli si appresentò non qual conquistatore, ma qual liberatore e rigeneratore della monarchia. Pubblicò tosto varii decreti co' quali condannò dieci magnati a morte e ne confiscò i beni, levò di posto il Consiglio di Castiglia, abolì l'Inquisizione come attentatoria alla sovranità ed all'autorità civile, ridusse i conventi a un terzo, tolse via i diritti feudali e le barriere fra provincia e provincia, trasportando le dogane sulle sole frontiere e lasciando che ciascuno potesse dar libero corso alla propria industria, e finalmente minacciò di voler trattare la Spagna qual provincia conquistata e porne la corona sulla sua testa, se ella si ostinava a non voler riconoscere per suo re Giuseppe. Aveva

quel regno, e niuno il negherà, per risorgere dal suo scadimento, bisogno di nuove leggi e di ordini migliori, ma la perfidia e la forza non sono strumenti acconci a felicitare le nazioni, e per troppi mali convien passare prima di giugnere al bene per quella via. Madrid fu costretto a riconoscere per re Giuseppe, ma tutto ciò era nulla; chè l' animo e la volontà della nazione non cedevano punto, e qual molla premuta dalla forza, al primo cessar di questa si rialzavano. La guerra divenne crudele, atroce, simile a quella della Vandea. I Francesi, fingendo tenere quai ribelli gli Spagnuoli che rispingevano un giogo straniero e un intruso monarca, mettevano militarmente a morte quelli che cadevano in lor potere, a fine massimamente di recar col terrore a soggezione tutti gli altri. Per la stessa ragione que' villaggi che faceano resisten-

za, venivano spesso messi a sacco e a fil di spada. Gli Spagnuoli, all' incontro, rispondevano a questa barbarie con barbarie non punto minore, e ogni Francese che lor venisse nelle mani, non poteva campar dalla morte. Fra molti atti d' inaudita crudeltà raccontasi che un generale francese fece inchiodare a degli alberi otto Spagnuoli fatti prigionieri; di che indi a poco un comandante spagnuolo si vendicò col fare inchiodare agli stessi alberi un eguale numero di prigionieri francesi.

In questo mezzo il marchese della Romana che reggeva le genti spagnuole mandate, come già dicemmo, da Napoleone in Germania, sommamente crucciato e afflitto di ciò che avveniva nella sua patria, cominciò tosto a pensare come potesse arrecarle aiuto. Con molta accortezza e pazienza simulò una grande noncuranza intorno a quello che più gli stava sul

cuore, per togliere ai generali francesi, co' quali militava, ogni sospetto del suo disegno, e convenutosi segretissimamente cogl' Inglesi e aiutato da loro potè finalmente ai 10 di agosto imbarcarsi con tutti i suoi nelle isole di Fionia e di Langelanda e ricondurli in Ispagna. Questo soccorso inaspettato, unito a quelli che riceveano dall' Inghilterra, incoraggiò sempre più gli Spagnuoli ad una guerra sanguinosissima; guerra che per la ingiustizia sua riempiè di stupore e d' indegnazione principi e popoli, mentre il parigino senato con sozza adulazione gridava al suo imperatore che la guerra di Spagna era guerra politica, guerra giusta, e guerra necessaria.

Il maggior numero de' nemici ed anco una miglior arte di guerra vinse e disfece per lo più gli Spagnuoli allorchè vollero combattere in campale giornata, ma coi badalucchi, cogli aguati, colla scelta

di vantaggiosi posti, cogli opportuni assalti e le opportune ritirate, coi combattimenti sparpagliati ch'essi chiamano guerriglie, poterono sostenere l'enorme peso della potenza napoleonica, e diedero primamente agli altri popoli l'esempio della resistenza. Non solamente le solute persone, ma le racchiuse ne' monasteri, non gli uomini soli atti alle armi, ma le donne, i vecchi, i fanciulli erano implacabili nemici ai Francesi, e lo sterminio bensì, non il soggiogamento di quella nazione appariva possibile. Il valore e la costanza spagnuola rifulse principalmente nei memorandi assedii di Saragozza, ove perirono circa cinquantamila abitanti, di Girona, di Tarragona. Il narrare le grandi e forti cose che questo popolo operò e sofferse, ci tirerebbe troppo lungi da quella brevità che ci siamo proposta, ma la fedele istoria non mancherà di raccorle diligentemente e in

condegno modo tramandarle alla posterità.

Molto segnalaronsi in questa guerra i soldati italiani ; gloria troppo infelice per la ingiustizia della causa che sostenevano. Aveano essi per principali loro capi i generali Severoli e Palombini, e di oltre i trentamila che in più e diverse volte passarono in quelle contrade, più di ventunmila vi lasciarono la vita.

I principi confederati del Reno abborrivano di macchiare di sangue e di complicità le loro armi contro popoli che non aveano mai fatto ad essi alcun male, e, riguardando al destino de' monarchi spagnuoli, più non credettero sicure le loro signorie, ove all' imperator francese venisse voglia di conferirle a qualche suo parente o a qualche benemerito suo capitano; e il solo timore di affrettare la propria ruina li conteneva nella sommessa osservanza de' patti della lega, e costringevali a sopportare senza

querele la gravezza de' carichi ond' erano dal protettore oppressi.

Ma più degli altri erano inaspriti i Prussiani, a cui l' alterigia, la insolenza e la cupidità de' Francesi che contro i patti continuavano a stanziare in mezzo a loro, sempre mettendo innanzi nuovi pretesti e nuove pretensioni, rendeva la pace più intollerabile della guerra. Aveva il re, per liberare i suoi sudditi da tante vessazioni e miserie, condisceso a molte dimande, benchè mal fondate, degl' intendenti e de' generali francesi, e aveva pure anche mandato a Parigi il suo fratello principe Guglielmo di Prussia per procurare di togliere quelle interminabili dfficoltà che Napoleone opponeva al fare sgombrare da' suoi soldati le terre prussiane, ma tutto era stato vano. Le insaziabili requisizioni e le angherie continuavano, e pareva che l' imperator francese avesse risoluto l'ultima ruina di quello sventurato paese.

Quindi non pochi Prussiani per grado, per prudenza e per dottrina autorevoli in Konisberga e altre città, solo riponendo ormai ogni speranza di salute in qualche vigoroso sforzo della nazione, posero singolarmente l'animo a ridestare nei petti della gioventù lo spirito guerriero, il dispregio per le morbidezze della vita, la emulazione di gloria e l' amore verso la patria, e composero una società sotto il nome di *Tugendbund*, ossia *Unione della Virtù*, il cui fine era disporre gli abitanti della Prussia a levarsi popolarmente in armi quando se ne presentasse la opportunità, o ne fosse loro fatto cenno a fine di liberarsi dallo straniero servaggio. Fra i principali capi di questa unione annoveravasi il barone di Stein, uomo di gran mente e di grande animo, che perciò fu singolarmente odiato e perseguitato da Napoleone.

FINE DEL TOMO DECIMOQUARTO